IL PAESAGGIO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

1

FORUM

LEGAMBIENTE
FVG - ONLUS

LUOGHI, PAESAGGI E CONFINI INVISIBILI

MORENO BACCICHET

MORENO BACCICHET

LUOGHI, PAESAGGI E CONFINI INVISIBILI

FORUM

IL PAESAGGIO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA/ 1

Quaderni di Legambiente
Il paesaggio del Friuli Venezia Giulia/ 1
Studi della campagna 'Scarpe & Cervello' 2008

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia - Direzione centrale istruzione, cultura, sport e pace. Servizio attività culturali

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Si ringraziano per il prezioso aiuto Cristina Del Piero, Elena Minut, Maurizio Cella, Walter Coletto e Sonia Kucler

Referenze fotografiche
Moreno Baccichet, figg. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 18, 19, 20, 21, 26, 27, 28, 43, 44, 45, 46, 49, 52, 53, 55, 56, 61 / Walter Coletto, figg. 16, 17, 24, 25, 39, 40, 48, 57, 59, 60, 63, 64, 65, 66 / Archivio dei Musei Provinciali di Gorizia, fig. 51 / Archivio di Stato di Gorizia, fig. 36 (concessione dell'ASGO, prot. n. 1396 / 28.34.01.10 (35) del 13/05/09 - divieto di riproduzione) / Archivio di Stato di Pordenone, fig. 22 / Biblioteca Civica 'A. Hortis' di Trieste, fig. 35 / Comune di Monfalcone, fig. 50 / Comune di Nova Gorica, figg. 37, 38, 41 / Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, figg. 23, 31, 58 (autorizzazione n. 6505 in data 03/06/09) / Istituto Tecnico Statale per Geometri 'S. Pertini' di Pordenone, figg. 29, 30 / Regione Friuli Venezia Giulia, figg. 14, 32, 33, 42, 47, 62 e copertina (prot. PMT / 13409 / 2.100 -13337- del 28/08/08; Immagini Terraltaly™ - ortofoto digitali a colori - © Compagnia Generale Ripreseaeree S.p.A., Parma)

In copertina
Ortofoto della laguna di Marano: foce dello Stella e bonifica di Precenicco

Progetto grafico
cdm associati, Udine

Impaginazione
Grafikesse, Tricesimo (Ud)

Stampa
Stampato su carta Arcoprint EW certificata FSC (Forest Stewardship Council)
Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

© **LEGAMBIENTE FRIULI VENEZIA GIULIA - ONLUS**
via Marinoni, 15/8 – 33100 Udine
Tel. / Fax 0432 295483
info@legambiente.fvg.it
www.legambiente.fvg.it

FORUM
Editrice Universitaria Udinese srl
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

Udine 2008

ISBN 978-88-8420-549-0

LEGAMBIENTE
FVG - ONLUS

LUOGHI, PAESAGGI E CONFINI INVISIBILI

MORENO BACCICHET

FORUM

Indice

Paesaggi friulani tra tutela e valorizzazione. Quale futuro? pag. 7
di Sandro Fabbro

'Scarpe & Cervello': una campagna per comprendere il paesaggio » 19

L'archeologia del paesaggio: il Cjastelat di Dardago » 25

Nuove espansioni urbane e conurbazioni » 43
Una conurbazione a cavallo del confine politico: Gorizia e Nova Gorica » 50
La conurbazione su un confine naturale: i paesaggi dell'industrializzazione di Monfalcone » 55

Un confine psicologico tra selvaggio e coltivato: la processione al monte di San Daniele a Barcis » 67

Un confine artificiale tra terra e acqua: l'argine dello Stella e la bonifica a Precenicco » 75

1/ Il paesaggio della bonifica a Torviscosa.

Paesaggi friulani tra tutela e valorizzazione. Quale futuro?

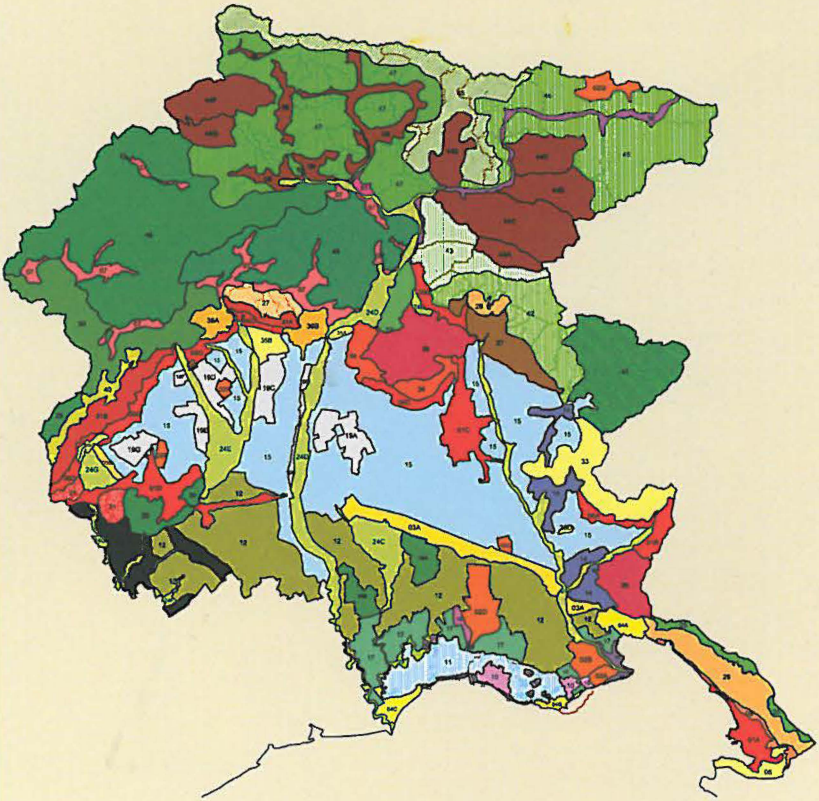
SANDRO FABBRO, UNIVERSITÀ DI UDINE

Un'immagine famosa del Friuli è quella del «piccolo compendio dell'universo». La nota metafora nieviana rimanda alla grande varietà dei paesaggi che connotano il territorio friulano («alpestre, piano e lagunoso») passando, appunto, dalla laguna adriatica fino alle cime dell'arco alpino orientale.
Territorio e paesaggio non sono la stessa cosa e qui non intendiamo confonderli. La stessa nozione di paesaggio non è, peraltro, univoca: molte sono le definizioni tecniche in uso che spaziano da un estremo prevalentemente fisico-oggettivo, a un altro estremo prevalentemente percettivo-soggettivo. Nella recente Convenzione europea del Paesaggio[1], peraltro, si tenta una mediazione un po' concettosa tra i due estremi e il paesaggio diventa 'percezione' delle comunità insediate ma con un 'carattere' che è l'esito dell'interazione tra fattori naturali e fattori antropici. Risalendo al suo significato etimologico, invece, si può dire che il paesaggio sia la forma sensibile del 'paese', dove, per paese, può intendersi un territorio che va dalla dimensione nazionale a quella del piccolo centro locale. Il paesaggio può, pertanto, essere inteso come la forma sensibile del territorio, la quale riassume e rappresenta quelle qualità estetiche, simboliche e storico-culturali che testimoniano l'identità e la diversità dei vari paesaggi tra di loro e, quindi, dei diversi territori. *Ergo*, se non si tutela e valorizza quel certo paesaggio non si possono neppure riprodurre qualità e diversità di quel certo territorio.
Assieme alla «tutela delle minoranze linguistiche» (art. 6), la «tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico», inteso come valore culturale assolu-

2/ Praterie naturali non pascolate da decenni sulla dorsale del monte Maggiore.

3/ Sugli altopiani di Ugovizza praterie pascolate e boschi si alternano in un rapporto di grande stabilità nel solo paesaggio alpino friulano organizzato secondo il principio delle *planine*, le speciali forme dell'insediamento temporaneo delle popolazioni slave.

to del 'paese', è principio fondamentale (art. 9) della Costituzione italiana. Con la riforma del titolo V, spetta alla potestà esclusiva dello Stato l'esercizio della sua tutela, mentre la sua 'valorizzazione' spetta, in maniera concorrente, allo Stato e alle regioni. Il Codice dei beni culturali e del paesaggio (emanato nel 2004 e rivisto nel 2006) disciplina questo principio stabilendo, all'art. 135, che le regioni devono assicurare «che il paesaggio sia adeguatamente tutelato e valorizzato» e che a tal fine devono sottoporre «a specifica normativa d'uso il territorio approvando piani paesaggistici ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici, concernenti l'intero territorio regionale» e che deve spettare al piano paesaggistico di definire «le trasformazioni compatibili con i valori paesaggistici». Sempre la riforma del titolo V ha introdotto il criterio secondo cui l'attribuzione delle funzioni amministrative a Stato, regioni ed enti locali prescinde dalla corrispondenza alla potestà legislativa nella specifica materia, per essere fondata sui principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. Quindi, in linea di principio, nulla impedisce che pure l'esercizio dei compiti di tutela sia assunto dalla regione, dalla provincia o dal comune sempre che i loro apparati li rendano adeguati ad un compito che deve trascendere la stretta dimensione locale e che deve essere svolto nell'interesse nazionale. La L.r. 5/2007 della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia attribuisce al Piano Territoriale Regionale (PTR) la valenza paesaggisti-



Tav. 1/ L'articolazione del territorio regionale in unità di paesaggio (M. Baccichet, 2003).

ca ai sensi del succitato Codice dei beni culturali e del paesaggio. Una versione di PTR è stata adottata dalla precedente Giunta regionale nel 2007 ma non è ancora chiaro quale sarà il destino futuro di questo strumento urbanistico regionale (la nuova Giunta regionale lo approverà così com'è? Lo modificherà?) e rimane comunque ancora incerto il suo contenuto normativo in materia (manca ancora un accordo con il Ministero dei Beni Culturali). È invece piuttosto consolidato, oramai, il suo *background* cognitivo il quale recupera gli studi dei precedenti tentativi di elaborazione del PTR, tra cui anche l'analisi del territorio regionale, secondo unità di paesaggio, sviluppata da Moreno Baccichet (tav. 1) per l'Ipotesi di Piano Territoriale Regionale Strategico (elaborato per conto della Regione Friuli Venezia Giulia dall'Università di Udine nel 2003)[2]. In questo studio, il Baccichet, che sviluppava una precedente elaborazione del paesaggista triestino Pietro Cordara, individuava, nell'intero territorio regionale, con una precisione alla scala di 1:25.000, più di 80 unità di paesaggio a dimostrazione di quanto spinta possa essere l'articolazione del paesaggio regionale secondo 'unità minime'[3]. Ogni unità emergeva per le sue intrinseche qualità naturalistiche, ecologiche, storico-antropologiche, architettoniche. Ciascuna di queste unità identificava, inoltre, nel territorio friulano e, più in generale, regionale un complesso sistema, storicamente determinatosi, di identità, valori e, al contempo, trasformazioni più o meno accettabili assieme a minacce e degradi in atto e potenziali. La versione del PTR 2007, invece, individuando solo 34 'ambiti paesaggistici', opera una sintesi un po' troppo spinta delle diversità del paesaggio regionale: i suoi 34 'ambiti', infatti, risultano essere pochi, piuttosto generici nei loro contenuti ricognitivi come nelle loro indicazioni progettuali e di intervento e, quindi, piuttosto inadeguati per poter rappresentare e proiettare adeguatamente nel futuro quelle diversità del paesaggio regionale di cui si è detto.
È, peraltro, sempre difficile dire che realtà fotografi davvero una analisi del paesaggio: se si tratti, cioè, di una realtà del passato che si è, in qualche modo, 'conservata' fino a noi oppure di una realtà in fase di trasformazione accelerata e irreversibile che ha ormai perso ogni connotato storico oppure,

4/ Il paesaggio del conoide del Vegliato colonizzato dall'espansione di Gemona.

ancora, di una realtà trasformata ma che può e deve, essere ricondotta a certe qualità naturalistiche o storiche *ex ante* attraverso appropriate regole di intervento. Su questo punto, che attiene in senso proprio alle ineliminabili differenziazioni e interdipendenze tra aspetti cognitivi e aspetti normativi, non vi può essere, come si sa, una delega assoluta al solo approccio tecnico. Si tratta di innescare anche un confronto e un dibattito pubblici (come in Friuli si è fatto, per esempio, nel caso della Ricostruzione o nel caso di questioni culturali come quella della lingua) in ordine ai valori che si intendono conservare o ripristinare e, di conseguenza, in ordine al destino dei propri paesaggi: quali conservare? Quali trasformare? Quali ripristinare? Negli snodi fondamentali del processo conoscitivo così come nello snodo tra riconoscimento di valori e qualità, da una parte, e politiche di intervento, dall'altra, è la comunità territoriale che deve trovare ascolto.

La proposta dell'Università di Udine del 2003 di una 'Carta dei luoghi' come strumento atto non solo a riconoscere rischi e valori del territorio ma anche a definire regole generali per la loro protezione e conservazione era, pertanto, in assenza del Codice dei beni culturali e del paesaggio, una proposta anticipativa di ciò che il Codice avrebbe stabilito poco dopo.

Oggi, in presenza del Codice e di un certo apparato conoscitivo del sistema dei paesaggi alla scala regionale, le condizioni si sono modificate e, forse, una

5/ Il casello di Versutta, dove Pier Paolo Pasolini attivò una piccola aula per insegnare ai bambini del paese durante i bombardamenti, è un rudere che può dare valore al complesso dei luoghi del piccolo villaggio.

'Carta' di quel tipo, in funzione sostitutiva e suppletiva delle attribuzioni statali, non ha più molto senso. Tuttavia riteniamo che abbia un senso preciso operare in direzione di una pianificazione regionale del paesaggio non burocraticamente applicativa delle disposizioni statali ma capace di integrarle e qualificarle con quel reticolo di conoscenze e di identità locali che solo una pianificazione territoriale davvero ancorata ai territori può far propri.

Che senso dare, allora, a conclusione di questa breve discussione, al tema del paesaggio friulano?

Non possediamo le competenze giuridiche per analizzare le conseguenze dell'eventuale sovrapposizione tra i due citati principi fondamentali della Costituzione e cioè quello della tutela delle minoranze linguistiche con quello della tutela del paesaggio ma ci sembra giusto comunque sollevare una questione rimasta troppo a lungo trascurata nel dibattito culturale in Friuli e cioè l'assenza 'politica' del paesaggio (e, più in generale, del territorio) dalla più vasta questione friulana. La lingua ha concentrato su di sé gran parte dell'attenzione mentre il territorio e il paesaggio, che sono, almeno nelle loro componenti storiche, le basi materiali della lingua, sono stati, nonostante la famosa immagine nieviana, se non del tutto trascurati, almeno relegati in dimensioni sicuramente rilevanti dal punto di vista culturale o scientifico[4] ma politicamente poco 'incidenti' in quanto la gestione dell'intera questione è stata totalmente delegata alle istituzioni culturali deputate o

6/ Paesaggi industriali sul *waterfront* di Trieste.

alle autorità politiche sovraordinate (come lo Stato o, nel migliore dei casi, la Regione). È vero che la questione del paesaggio è riemersa all'attenzione pubblica e non solo del mondo della cultura, soprattutto da quando si è cominciato a constatarne l'ineluttabile perdita a causa della pervasiva urbanizzazione degli ultimi due-tre decenni e, più recentemente, dei fenomeni di omologazione derivanti dai processi di globalizzazione ed è vero, quindi, che anche in Friuli il riconoscimento dei rischi, per l'intera identità friulana, derivanti dalla scomparsa di molti paesaggi tradizionali non è mancato, ma ciò non giustifica il fatto che si perseveri in questa sostanziale delega ad altri di una questione di identità che deve riguardare, in primo luogo, la cultura e la coscienza civile delle popolazioni del Friuli[5] alla pari, se non di più, della questione linguistica.
Crediamo, quindi, che questa trascuratezza non possa continuare e che il paesaggio friulano debba entrare nell'agenda politica friulana e diventare, a pieno titolo e al pari della lingua, materia di studio, di tutela e di valorizzazione.
In questa prospettiva crediamo, inoltre, che non sia più rinviabile la elaborazione di un documento di valore non solo culturale ma anche istituzionale-statutario che dica quali sono le qualità irrinunciabili e non negoziabili del paesag-

gio e del territorio friulano. Spetta dunque certamente allo Stato il compito di tutelare i simboli dell'identità nazionale presenti in Friuli ma questo non deve impedire ma anzi esaltare il compito delle istituzioni locali e, *in primis*, delle province friulane, di tutelare e valorizzare le identità territoriali diffuse dei propri 'paesi'. Se i friulani, in altre parole, non si fanno carico dei valori irrinunciabili della propria identità storica è difficile pensare che possano farlo, compiutamente, le soprintendenze in loro vece.
La condivisione di un patto statutario che faccia da indirizzo per tutte le politiche e le trasformazioni del territorio è, da questo punto di vista, la migliore garanzia della identità friulana che oggi ci si possa augurare.
Ritorniamo così, in qualche modo, allo spirito della stessa Convenzione europea del Paesaggio per cui è la 'percezione' delle popolazioni, fondata sul riconoscimento dei fattori naturali e antropologici e delle loro interrelazioni reciproche, che sta alla base di un corretto approccio alle politiche del paesaggio.
Se per percezione intendiamo un'esperienza conoscitiva complessa che implica un processo di elaborazione dell'informazione 'sensoriale', relativa ai fattori naturali e antropologici del territorio, assieme a un parallelo processo di rico-

7/ Il recupero di forme di agricoltura tradizionale permette la conservazione attiva dei paesaggi storici come nel caso dell'ambiente della landa carsica alle Alture di Polazzo di Fogliano di Redipuglia.

noscimento e di identificazione dei valori culturali dei luoghi, è chiaro, allora, che è anche la stessa nozione di 'pianificazione del paesaggio' che va messa in questione se si vuol consentire una interazione costruttiva, all'interno di un sistema regolativo percorribile e praticabile, tra conoscenza dei luoghi e processi partecipativi delle comunità interessate.

1. Il «Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni», *Convenzione europea del Paesaggio*, Firenze, 2000 ratificata nel nostro Paese nel 2006.

2. I principali contenuti di quella elaborazione sono ripresi e sviluppati in Sandro Fabbro, *Il Progetto della Regione Europea*, Franco Angeli, Milano 2007.

3. Questa spinta articolazione delle diversità paesaggistiche ha indotto diversi studiosi a parlare di 'mosaico paesistico-culturale'. Cfr. i contributi al convegno dell'Università di Udine, Ipsapa e Diea su *Volontà, libertà e necessità nella creazione del mosaico paesistico-ambientale*, Cividale, 25-26 ottobre, 2007.

4. Pensiamo ai tanti libri di storia e descrizione dei territori locali prodotti negli ultimi decenni o, su un altro piano, ai lavori di ricerca fotografica sul paesaggio friulano di un Italo Zannier (pregevolissima la sua curatela di *Paesaggio friulano. Fotografie 1850-2000*, catalogo della omonima mostra tenuta nel 2000 presso la chiesa di San Francesco a Udine) o di altri grandi fotografi friulani del paesaggio, o su un altro piano ancora, agli studi, a contenuto pae-

saggistico, dei geografi, e financo di agronomi ed economisti agrari, dell'Università di Udine, in particolare nell'ultimo decennio. Non si può non ricordare, inoltre, che, nella storia del Friuli, eminenti studiosi come i geografi Giovanni e Olinto Marinelli o geologi come Michele Gortani hanno comunque dato rilevanti contributi alla conoscenza degli aspetti fisici e geomorfologici del territorio friulano e, quindi, in una certa misura, anche dei suoi paesaggi. Ma tutto questo lavoro di carattere culturale e scientifico non è mai diventato, se non nei suoi risvolti più epidermici e folcloristici, patrimonio dell'identità friulana profonda e, quindi, anche oggetto sia di studio sia di iniziativa politica per la sua tutela e valorizzazione.

5. Sulle questioni paesaggistiche va riconosciuto che associazioni ambientaliste come Italia Nostra, Legambiente e WWF sono impegnate da anni in una battaglia spesso impari con forze della trasformazione del territorio che usano tutti i mezzi a loro disposizione per imporsi su ogni altra istanza. Le loro denunce riguardanti le problematiche paesaggistiche in Friuli, tuttavia, hanno avuto generalmente un carattere non autonomista e anzi critico nei confronti degli approcci decentrati al governo del territorio perché visti come inadeguati, se non addirittura pericolosi, nei confronti della tutela del paesaggio. Con l'esclusione di qualche significativo caso (si pensi al gruppo di ispirazione ambientalista raccolto intorno all'ex sindaco di Udine Sergio Cecotti), generalmente assente, distratto se non addirittura negativo è stato, invece, il ruolo di associazioni e partiti di orientamento più o meno 'autonomista' e 'friulanista'. Posizioni un po' a cavallo tra quelle più centraliste e quelle più autonomiste, relativamente alla tutela del paesaggio, sono state tenute, invece, dalla sezione regionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) che ha sempre declinato la tutela e la valorizzazione del paesaggio all'interno delle modalità e dei contenuti più generali della pianificazione urbanistica.

8/ Escursione dedicata al recupero dei segni della 'grande guerra' sul confine con la Slovenia in vetta al monte Colovrat.

'Scarpe & Cervello': una campagna per comprendere il paesaggio

Rispetto al contesto culturale, normativo e operativo, a livello nazionale e nella realtà regionale, si è ritenuto importante che un'associazione come la nostra si attivasse con le forze di cui dispone per riproporre l'attenzione sui temi del paesaggio e del governo del territorio in questa regione.
Il modo scelto è quello più diretto e concreto possibile: entrare 'dentro il paesaggio', iniziare cioè un'esplorazione dei numerosi e diversi luoghi del nostro territorio per riconoscerne e apprezzarne le singolarità, i valori e anche le problematicità.
Si tratta in sostanza di una campagna che organizza una serie di escursioni in luoghi noti e meno noti, da percorrere e guardare comunque in modo nuovo, condividendo sensibilità e attenzioni diverse, saperi esperti ed esperienze comuni. In questa prospettiva abbiamo visitato paesaggi naturali e costruiti, densi di storia o contemporanei, luoghi del quotidiano e spazi inusuali. Abbiamo cercato di riconoscere e interpretare i segni della terra e quelli della fatica dell'uomo, le armonie e le dissonanze del paesaggio e ciò che esse significano.
L'iniziativa, che continuerà con scadenza annuale, oltre al valore immediato rappresentato dalle escursioni, si propone come obiettivo quello di costruire un sistema di conoscenze e di esperienze il più possibile organico e, per certi versi, originale, da diffondere come contributo dell'associazione a una nuova consapevolezza da parte della comunità e delle istituzioni dei valori e dei problemi del nostro territorio.
Proprio quest'opera di sensibilizzazione e di condivisione di conoscenza rap-

9/ Il settore centrale della frana del Vajont a Erto.

presenta la sostanza della campagna. Solo da una rinnovata e diffusa coscienza dell'importanza e del significato del nostro patrimonio territoriale può prendere forma e vigore una domanda sociale di norme e politiche attive di tutela alla quale chi governa la nostra regione dovrà dare adeguata risposta.
'Scarpe & Cervello' è la campagna di Legambiente del Friuli Venezia Giulia che dal 1994 si interessa ai luoghi proponendo una originale forma di incontro che privilegia gli ambienti e la loro lettura dall'interno. Il laboratorio si sposta durante tutto l'anno nei diversi territori del Friuli Venezia Giulia per indagare il valore o il dissesto dei paesaggi, proponendo conversazioni e dibattiti da 'dentro' i luoghi.
La carovana di Legambiente inizia ad aprile e smette la sua attività a ottobre permettendo ai cittadini di collaborare a un processo di conoscenza e di elaborazione di idee che poi saranno rese esplicite dalle ufficiali prese di posizioni dell'associazione. L'esperienza, infatti, sviluppa il concetto che solo la frequentazione dello spazio fisico e la conoscenza diretta dei fenomeni che su questo si sono prodotti nel tempo può condurci a una completa lettura dei luoghi. Camminare, non in termini personali ed edonistici, crea l'occasione per ragionare sulle trasformazioni territoriali confrontandosi direttamente con il modo di sentire delle comunità locali. Se nei tre anni precedenti, in occasione dell'elaborazione del PTR, ci siamo concentrati principalmente sui temi del

10/ Escursione sulla vetta del monte San Lorenzo a Maniago interessata dall'ampliamento della cava ad uso del cementificio di Fanna.

paesaggio, nel 2008 abbiamo programmato una serie di appuntamenti che abbracciano i significati più ampi degli spazi territoriali e non solo il loro aspetto fisico. Certo le conseguenze di una più o meno adeguata tutela ci stanno particolarmente a cuore, ma vogliamo anche introdurre soci e cittadini a una serie di ambienti in cui la componente psicologica è determinante.
La non approvazione del PTR adottato all'inizio del 2008 pone dei gravi interrogativi sugli effetti dell'ennesima occasione di pianificazione mancata e sulle prospettive di tutela del patrimonio regionale.
In modo forse più evidente la contemporanea dismissione delle frontiere con la Slovenia apre delle prospettive alla percezione del territorio alle quali non eravamo abituati e rende ancora più urgente il problema di una pianificazione transfrontaliera che solo ora sta muovendo i primi passi.
Ma questi confini rigidi che abbiamo conosciuto fin da piccoli erano veri o si trattava di un'invenzione funzionale al clima politico assestatosi in ogni dopoguerra? Parafrasando Calvino questi 'confini invisibili' hanno una storia da raccontare esattamente come i luoghi o i paesaggi più caratterizzati o sono una periferia mentale?
Nel 2008 il nostro 'laboratorio nomade' ha indagato, campionandoli e confrontandoli, proprio questi tre elementi territoriali nell'intento di capire quali prospettive la pianificazione, l'economia e la società pongono alla trasformazione

11

12

'Scarpe & Cervello": una campagna per comprendere il paesaggio

11/ Escursione a Tramonti di Sotto.

12/ Gli esiti del restauro dei paesaggi degli ambienti umidi dello Stella nel Parco comunale di Flambro.

e/o conservazione degli spazi costruiti. Nel farlo abbiamo attraversato confini culturali, cultuali, etnici, psicologici e fisici.
La nostra scala di approccio al territorio è stata quella del dettaglio. Gli ambienti sono stati letti come dei 'microcosmi' nel tentativo di impedire che una visione territoriale, per così dire, 'dall'alto' finisse per collocare in categorie omologanti le specificità dei territori più minuti.
Noi proponiamo, lo abbiamo fatto anche durante le diverse fasi dell'approvazione del PTR, una valorizzazione della presa di coscienza che le comunità locali dovrebbero avere, e a volte hanno, del loro territorio, invertendo i flussi informativi che attraversano la piramide dell'amministrazione pubblica.
Proponiamo, infatti, un'attenzione agli ambienti culturali che dai comuni, attraverso le province, arrivi alla regione (dal locale al globale) garantendo una tutela minuta e di dettaglio all'interno di un quadro politico e normativo a scala regionale.
Secondo noi paesaggi, beni culturali, siti archeologici, biotopi, riserve comunali, potrebbero essere cartografati con puntualità all'interno di un processo di pianificazione che deve coinvolgere la comunità locale rendendola protagonista e attore principale di questa specifica politica territoriale.

13/ Il contesto ambientale del settore pedemontano del comune di Budoia descritto dalla Kriegskarte. Si può notare come l'abitato di Dardago fosse collocato a valle dei prati in posizione rilevata rispetto ai campi coltivati in modo intensivo.

L'archeologia del paesaggio: il Cjastelat di Dardago

Il paesaggio attuale non corrisponde solo a ciò che si percepisce delle trasformazioni territoriali in corso, ma è il risultato di una sedimentazione di segni territoriali dei quali le nuove forme di evoluzione devono tener conto.
In pratica il paesaggio, qualsiasi sia la lettura sincronica che ne diamo, è composto dall'effetto di azioni economiche in corso (accesso alle risorse da parte della comunità) e dalla permanenza di alcuni segni più antichi. Questi segni possono essere anche solo dei 'fossili' di organismi economici ormai scomparsi, e quindi residui privi di funzionalità, oppure possono essere oggetti territoriali anche estesi, che sono stati completamente reinterpretati al mutare delle condizioni economiche e sociali.
Costruire un parallelismo con i paesaggi urbani della città è fin troppo facile. Interi quartieri medievali costruiti per la società dei mercanti sono ora impiegati e riutilizzati da aziende che hanno un diverso orizzonte economico.
Anche i brani delle campagne meglio conservate in realtà sono utilizzati con modalità molto diverse da quelle che avevano pianificato la costruzione di specifici tecnotopi, cioè di ambiti territoriali nei quali, attraverso un sistema di tecniche che garantivano la conservazione delle risorse, le comunità locali potevano attingere a un prodotto rinnovabile nel tempo.
Il concetto di tecnotopo si contrappone a quello di biotopo esprimendo l'ambiente umanizzato come il risultato di una cultura tecnologica adattata a un ambiente fisico dato. Il tecnotopo è l'interpretazione umana del paesaggio fisico via via addomesticato dalle tecniche prodotte dalla società. Il termine espri-

me l'incontro tra le tecniche e l'ambiente mediato dalle pratiche e dalle strategie di una comunità rispetto al suo territorio.
Gli ambiti territoriali si esprimono con unità funzionali e formali a scala di dettaglio: per esempio, il sistema delle malghe, le 'tavelle' adiacenti all'abitato, le praterie artificiali falciate o pascolate dalle comunità, ecc.
Nella stessa unità di paesaggio morfologico o geografico si incontrano molteplici tecnotopi in trasformazione a causa delle politiche di colonizzazione o di

14/ L'ortofoto di Dardago rende evidente come il versante della montagna sia stato invaso quasi per intero dalla vegetazione selvatica. Solo i campi al piede del monte mostrano ancora l'originaria tessitura del particellato medievale.

abbandono delle risorse agricole. La montagna, negli ultimi decenni, ha registrato i principali effetti della decolonizzazione delle aree più difficili da coltivare come effetto diretto di nuove dinamiche produttive e abitative. Su questi territori, più che in altri settori, l'abbandono di tecniche produttive più o meno antiche ha comportato la naturale costituzione dei 'paesaggi dell'abbandono'. L'archeologia del paesaggio indaga la diffusione e le tipologie degli insediamenti umani su un territorio dato, la distribuzione degli oggetti territoriali e le forme antiche delle ampie superfici coltivate utilizzando il metodo della ricerca sul campo e incrociando i dati con l'indagine cartografica, bibliografica e archivistica.

La disciplina, che solo ora si sta definendo, ha un carattere estensivo, dilatato nel tempo e nello spazio. Si interessa a definire l'evoluzione dei diversi quadri paesaggistici, frutto della storia del popolamento di un'area, cogliendone le fasi di espansione e quelle di crisi. Indaga i segni ancora riconoscibili in palinsesti territoriali complessi e a volte contraddittori, evidenziando il rapporto tra l'uomo e le risorse ambientali. Questo viene colto attraverso operazioni di censimento e di lettura delle attrezzature abbandonate o ancora mantenute da una determinata comunità, rilevando gli effetti paesaggistici di una specifica cultura materiale applicata ai caratteri geografici e morfologici del suolo[1].

Il territorio viene letto come un mosaico di oggetti e superfici soggette a prati-

15/ In primo piano si notano i campi un tempo arati e oggi trasformati in praterie mentre, poco a monte, lungo i versanti della scarpata cansigliese, un grande bosco in formazione sta cancellando il ricordo delle grandi praterie artificiali.

16/ Le praterie artificiali del versante di Dardago e Budoia stanno progressivamente scomparendo con lo sviluppo del bosco.

che diverse e anche a riutilizzi. L'ambiente umanizzato viene descritto nella sua evoluzione temporale riconoscendolo come il frutto di un rapporto in continua modificazione anche quando l'uomo sembra aver abbandonato in modo definitivo i luoghi o un interesse produttivo per gli stessi.
Il rapporto natura-cultura-società viene letto attraverso la successiva ricostruzione di quadri sincronici elaborati attraverso l'uso di 'carte' interpretative. Da alcuni anni in comune di Budoia si sta consolidando un progetto teso a ricostruire il quadro delle stratificazioni paesaggistiche di un territorio prealpino che ha la particolarità di distribuire le diverse attività umane su un versante inclinato che sorge a circa 100 metri di quota e raggiunge i 1900. Su questo piano inclinato l'ambiente impone quadri naturali differenziati in base alla quota. La stratificazione degli assetti territoriali antropizzati si distribuisce ancor meglio in base alla distanza altimetrica tra risorse territoriali e villaggi, tanto che nei secoli ha comportato la costruzione di una sequenza di aree e di utilizzi frutto delle convenienze economiche intraviste nell'interpretazione dei luoghi.
Lungo la scarpata cansigliese un complesso palinsesto di segni può essere riconosciuto e cartografato con il fine di costruire un quadro delle successive fasi della colonizzazione alpina a partire dal medioevo. Durante le ricognizioni sul campo e quelle archivistiche, sono emerse delle scoperte di rilevante interesse

per la storia del popolamento in quest'area. In modo particolare il ritrovamento dei resti di una fortezza altomedievale di terra e legno, costruita sopra l'attuale abitato di Dardago. Una costruzione che nella tipologia anticipa i castelli bassomedievali e che fu utilizzata per breve tempo. In questo modo l'architettura di terra si è conservata perfettamente visto che il colle fu privatizzato solo nella seconda metà dell'Ottocento e che le opere messe in campo dai nuovi proprietari per attrezzare prati e pascoli non danneggiarono la struttura.
L'altra scoperta di rilevante interesse è stata quella che ha permesso di ricondurre un insediamento di stalle chiamato Longiarezze al modello originario di un villaggio costituito da aziende agricole organizzate per masi affiancati[2]. Il villaggio, posto su un terrazzo dotato di suoli particolarmente fertili e di acqua sorgiva, era coltivato con campi di cereali e prati, ma a partire dal XV secolo fu abbandonato e usato come insediamento temporaneo.
La frantumazione delle originarie proprietà modificò il sistema d'uso della borgata. Le case in muro a secco e coperture in paglia furono trasformate in stalle, i nuovi proprietari costruirono altri ricoveri per gli animali, acquistarono e frazionarono le limitrofe terre del comune conducendo grandi operazioni di spietramento e di miglioramento del suolo.
All'inizio del secolo scorso la manutenzione di questo differenziato paesaggio inclinato entrò in profonda crisi e iniziò a deperire. Ai paesaggi della colonizza-

zione e dello sfruttamento intensivo di suoli tanto poveri, si contrapposero i paesaggi dell'abbandono, della rivincita del selvatico.
Oggi questi complessi manufatti territoriali formati da sentieri, opere di spietramento, recinti, campi e prati privati costruiti in circa 700 anni di storia sono ancora ben evidenti per chi ha voglia di leggerli. Per questo e altri territori potremmo usare la metafora di un quadro deturpato da ridisegni e pennellate successive e tese a reinterpretare l'immagine originale.
Con questo intervento di archeologia del paesaggio intendiamo fornire alla comunità locale gli strumenti per rileggere e ripercorrere, anche fisicamente, i luoghi del proprio territorio riscoprendoli come un fattore identitario.
La costruzione di una sorta di carta archeologica deve essere funzionale, da

17/ Resti di un 'casone' medievale del villaggio abbandonato di Longiarezze. La pianta del fabbricato è pseudoquadrata e le murature sono state realizzate a secco per portare un tetto a padiglione, in legno e paglia, poggiante su una cordolatura di travi.

18/ La foto documenta un paesaggio 'fossile' ancora ben riconoscibile nel modello originario del prato alberato con castagni. La mancanza di un governo del fondo ha aumentato la copertura arborea a danno del prato e le ceppaie dei castagni si sono ampliate senza alcun controllo.

19/ Lama artificiale per l'abbeverata ancora in buono stato di conservazione sui prati a monte di Sarone.

20/ Strada principale di accesso da Dardago e Budoia al villaggio abbandonato di Longiarezze. Ai lati del percorso le proprietà private erano difese da un recinto di pietre sormontato da ramaglie secche e spini.

un lato, alla costruzione di una mappa di comunità che permetta di disegnare l'immagine che gli abitanti hanno del loro territorio e, dall'altro, alla riscoperta dei luoghi all'interno del progetto ecomuseale che Budoia persegue da alcuni anni aderendo all'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane 'Lis Aganis'.

La fortezza di Dardago. L'identificazione della struttura fortificata di Dardago è il frutto di una ricerca (2003) estesa a tutta la provincia di Pordenone sulla microtoponomastica. In quell'occasione l'indagine interessò le indicazioni toponomastiche contenute nei sommarioni del catasto napoleonico conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia e le cartografie del catasto del Lombardo-Veneto consultabili presso l'Archivio di Stato di Pordenone. Per Budoia l'uso della documentazione veneziana fu infruttuoso. I sommarioni napoleonici proprio in occasione dei mappali che definiscono il colle del Cjastelat sono, infatti 'muti'. Il documento fiscale attribuisce le particelle del terreno senza definirne la proprietà, le dimensioni, l'uso agrario e tanto meno il toponimo. Meno criptica invece è la carta del Lombardo-Veneto conservata a Pordenone, che correttamente descrive il rilievo posto a monte di Dardago come il 'Colle Castelat'.
Il toponimo, pochi anni fa, era stato registrato come 'Ciastelàt' da Umberto

L'archeologia del paesaggio: il Cjastelat di Dardago

22/ L'immagine tratta dal catasto del Lombardo-Veneto del comune di Budoia mostra il colle del Cjastelat e i regolari frazionamenti dovuti all'ottocentesca privatizzazione del colle.

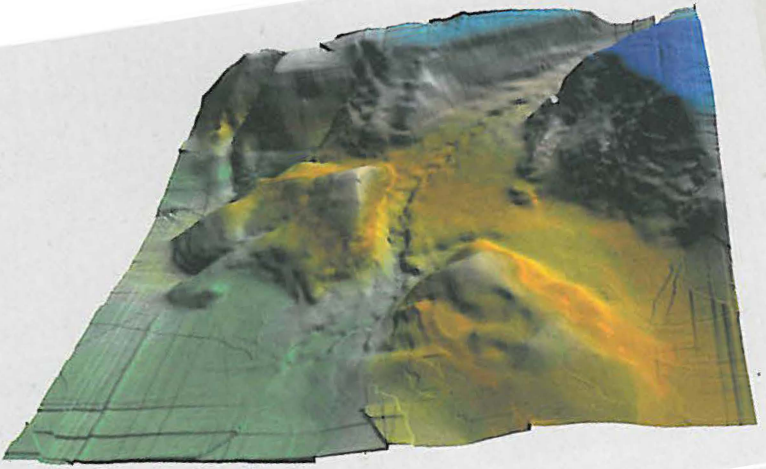
23/ Estratto della tavoletta dell'IGM del 1948 dove si notano in successione, da sinistra a destra, l'abitato su versante di Mezzomonte, il pianoro dell'insediamento abbandonato di Longiarezze, il Col di Noseleit, o del Cjastelat, il torrente Artugna e il villaggio di Dardago.

permettere di escludere il periodo romano e antico, caratterizzati da opere realizzate con materiale da costruzione raffinato. Se ci fosse stata una specola non si giustificherebbe un recinto così grande per una postazione di pura osservazione. Cosa si voleva difendere con una doppia cinta di mura? Se ci fosse stata una guarnigione consistente (ma poi per quale motivo?) questa avrebbe approntato opere militari tali da potersi porre al lato della strada che transitava lungo la pedemontana, costruendo difese in muratura e calce.
I recinti descritti dal rilievo sono al contrario troppo piccoli per essere ricondotti a un villaggio protostorico. È vero che anche in quel periodo era frequente la costruzione di recinti con cassoni di legno e terra, ma all'interno del luogo cinto stava l'intero villaggio, composto da molte capanne e da ampi recinti nei quali raccogliere gli animali per la notte. In questo caso lo spazio attrezzabile era solo quello del recinto superiore, la vetta spianata del colle del Cjastelat, ma le sue dimensioni sono molto piccole e poco adatte per poterci riconoscere la particolare forma di un villaggio.
Il castelliere è un villaggio arginato con la presenza stabile di una comunità, ma questo solitamente presenta una certa facilità di accesso, e uno spazio limitrofo ben modellato dalle attività agricole. Invece a Dardago le pendici del colle non sono mai state interessate da quelle opere di attrezzatura territoriale che una primordiale società agricola necessitava e viene difficile credere che

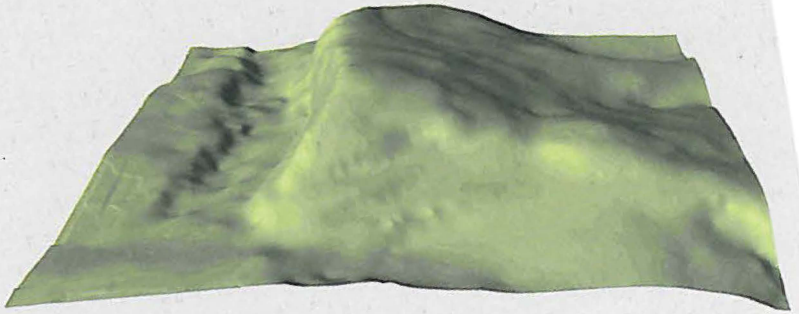
24/ Le prime elaborazioni tridimensionali dell'ambiente del colle elaborate da Walter Coletto con il programma Surfer. Sono ben evidenti i due rilievi in contropendenza rispetto alla scarpata divisi dal greto dell'Artugna. Il colle a sinistra è quello del Cjastelat e quello a destra è il colle di Sant'Angelo, dedicato in antico a San Michele, forse a memoria di un insediamento altomedievale oggi scomparso.

25/ Ricostruzione tridimensionale del colle del Cjastelat visto da monte. Il modello mostra la parete quasi verticale che si affacciava sul greto dell'Artugna e che rendeva imprendibile la fortezza su quel lato.

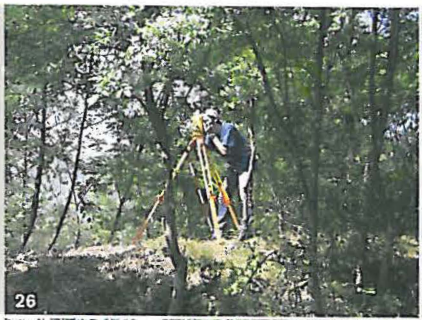
ci si trovi di fronte a una località di arrocco di età preromana. Coltivare i terreni a Dardago e abitare sulla vetta del colle era poco funzionale durante l'età del ferro o del bronzo.
Sembra invece più facile credere che la struttura sul colle sia stata realizzata in età altomedievale, cioè in quel lungo periodo caratterizzato dalla perdita delle conoscenze di un'edilizia in muratura e calce. È noto che dal VI all'XI secolo, in Friuli, le costruzioni con tecniche murarie sono rarissime e per lo più legate alle sedi della committenza più prestigiosa (Aquileia, Cividale). Nel resto del territorio si costruivano case ed edifici civili in legno, un materiale facilmente reperibile e utilizzabile da qualsiasi contadino, non essendo necessarie particolari conoscenze tecniche per usarlo.
Le funzioni di questo luogo difeso potevano essere allora di due tipi: una sorta di presidio militare con una guarnigione alle dipendenze statali e posta in quel punto per controllare la strada pedemontana, oppure un ricetto per la popolazione che viveva a Dardago e a Budoia e che in caso di pericolo avrebbe dovuto abbandonare le proprie case e ripararsi con i beni più preziosi e gli animali nel recinto.
Tra le due ipotesi, però, la prima mi sembra la più probabile e giustificherebbe meglio l'abbandono del colle e il degrado del castello in *castelat*[4]. Va detto che il ruolo del recinto di Dardago nel panorama geostorico del Friuli in età



24



25



26

27

28

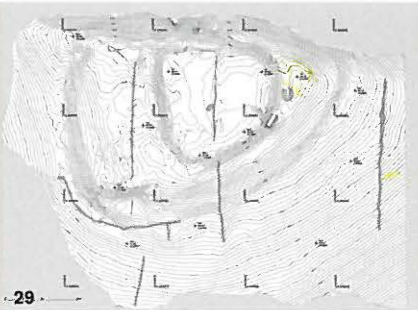
L'archeologia del paesaggio: il Cjastelat di Dardago

26/ Fasi delle operazioni di rilievo strumentale svolte dagli studenti dell'Istituto tecnico statale per Geometri 'S. Pertini' di Pordenone coordinati dal prof. Giuseppe Marino.

27/ Il fossato nel settore ovest dopo l'opera di pulizia.

28/ Operazioni di pulizia della struttura arginale superiore.

altomedievale ha un carattere particolare se pensiamo che nel X secolo, con le prime attestazioni documentarie del territorio, quel piccolo colle si trovava sul limite orientale di un importante confine. Almeno a partire dal 923 ai piedi del colle, lungo il letto dell'Artugna, passava il confine tra i territori sottoposti alla giurisdizione friulana e quelli tributari al vescovo di Belluno. In questo senso la fortificazione poteva essere un elemento del controllo territoriale precedente al castello di Polcenigo e avere quelle funzioni di presidio che di lì a poco assumerà, per la parte patriarcale, il castello avianese a sua volta posto a ridosso del confine giurisdizionale.
La costruzione del nuovo castello polcenighese, su un colle già utilizzato in epoca protostorica, determinò l'abbandono del vecchio presidio militare e il suo progressivo degrado.
Resta da chiedersi se questi resti corrispondono alla «Clusas de Abincione, que pertinent de marcha Foro Julii» che Berengario donò nel 923 al vescovo di Belluno. Infatti, le chiuse erano dei presidi militari posti lungo le strade principali dell'impero, tra le quali quella che transitava ai piedi del colle, appunto la 'strada regia', era uno degli assi più importanti del collegamento tra la sede imperiale e la penisola italica.



29

29/ Planimetria del rilievo. Le curve di livello mostrano bene come le forme della fortificazione non corrispondano alle linee delle moderne particelle catastali testimoniate, per contro, dai segni rettilinei delle *masiere* costruite sui confini di proprietà spietrando i prati.

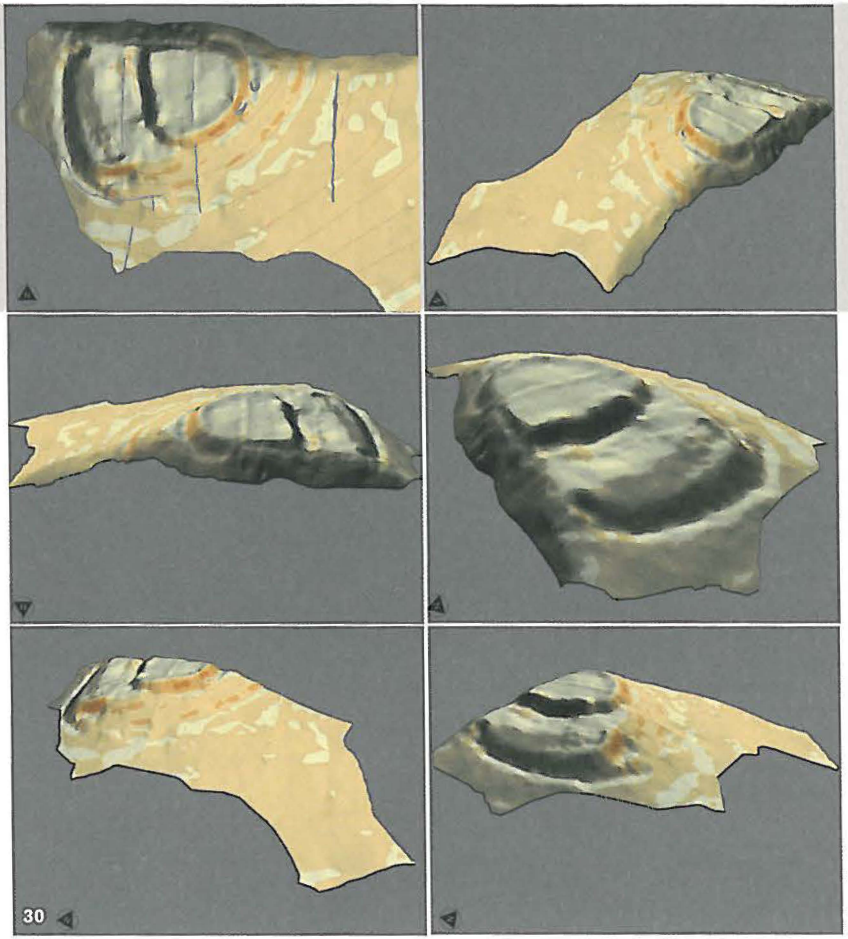
30/ Le elaborazioni tridimensionali del rilievo strumentale rendono esplicite le forme artificiali delle due cinte fortificate sul colle.

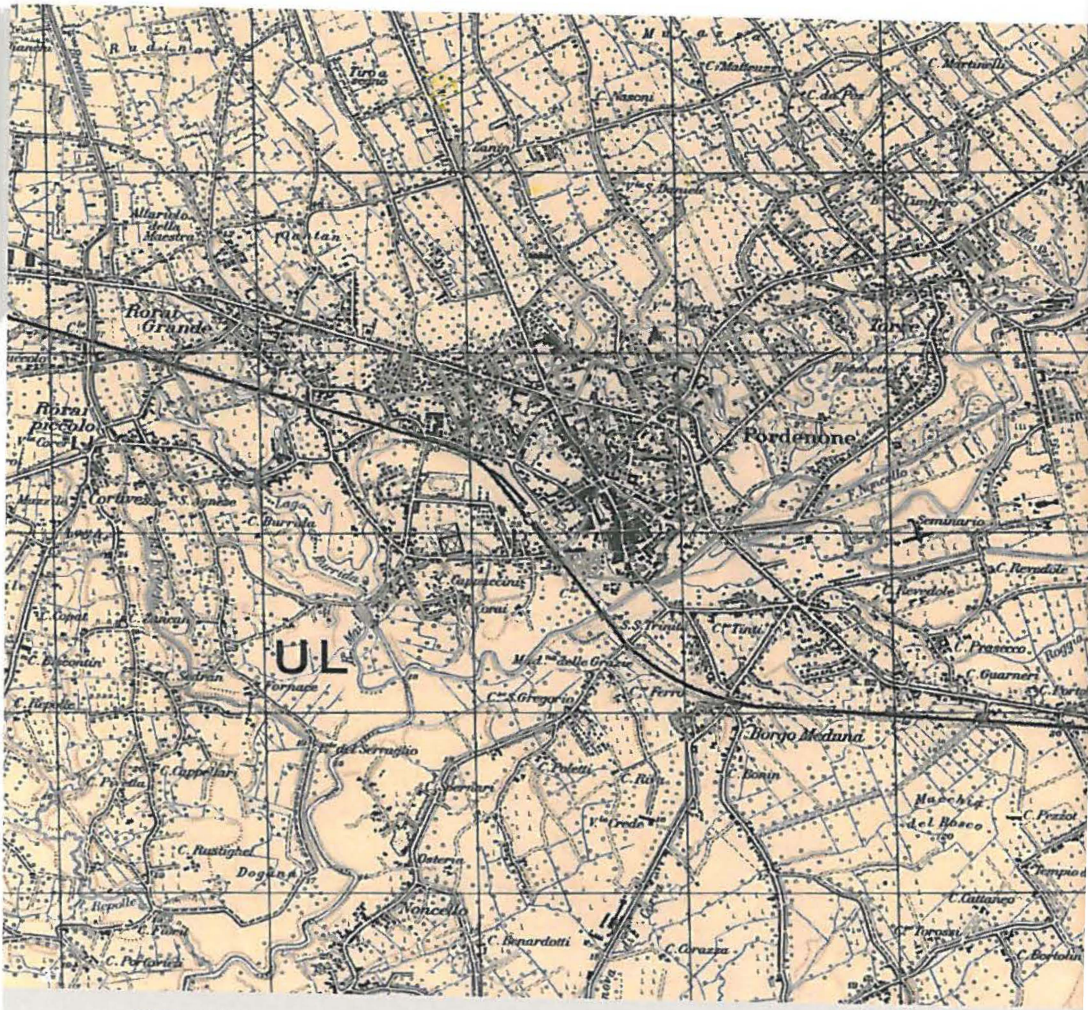
1. Sull'argomento vedi: Oliver Rackham, *Ancient woodland: its history, vegetation and uses in England*, Arnold, London 1980. Per un inquadramento della disciplina vedi: Diego Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990; Id., *Uscire dal paesaggio: il contributo della ecologia storica e della storia locale*, in *Lo spessore storico in urbanistica*, a cura di M. De Marchi, M. Scudellari e A. Zavaglia, SAP, Mantova 2001, pp. 85-87; Paola Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in *Natura e architettura. La conservazione del patrimonio paesistico*, a cura di M. Briani e L. Scazzosi, Clup, Milano 1987, p. 57. Il saggio, aggiornato nella bibliografia, era apparso in *Campagna e industria, i segni del lavoro*, TCI, Milano 1977.

2. I masi, o mansi, erano le unità minime di organizzazione della proprietà agricola medievale e corrispondevano alle terre coltivate da una famiglia, o da un aggregato famigliare, governato da un massaro.

3. Umberto Sanson, *Budoia e il suo territorio. L'antica toponomastica di Budoia e Dardago*, vol. II, Comune di Budoia, Budoia 2000, p. 39. Questo indizio fu trascurato anche in occasione di studi recenti. Vedi: Pier Carlo Begotti, *Il territorio di Budoia lungo la storia*, in *Budoia. Dhent, ciase, crode e storie*, a cura di P.C. Begotti, Comune di Budoia, Budoia 2005, pp. 45-69. Vespo invece vorrebbe questo luogo come una torre di avvistamento tanto da riportare la notizia di un non documentato 'ritrovamento delle fondamenta di una struttura circolare'. Giuseppe Vespo, *Aspetti del paesaggio e dell'insediamento*, in *Budoia. Dhent...* cit., p. 78.

4. Il fatto che non fosse una struttura difensiva popolare mi sembra avvalorato dal riscontro del toponimo 'cortina' in occasione dei settori centrali del paese, nei pressi della chiesa e di alcune rinvenute sepolture altomedievali.


30



31/ Planimetria di Pordenone e dei comuni limitrofi in una carta topografica dell'IGM del 1952.

Nuove espansioni urbane e conurbazioni

I paesaggi urbani delle conurbazioni sono i prodotti delle ultime fasi espansive dello sviluppo urbanistico delle città e sono caratterizzati dalle più recenti forme dell'assetto dell'economia post-industriale. Il nucleo di queste tentacolari forme di insediamento sono città che a volte (Pordenone e Gorizia) possono nascere da centri storici anche molto piccoli. Nel caso del capoluogo pordenonese assistiamo a una pluralità di centri storici che negli ultimi cinquant'anni si sono saldati grazie alla costruzione di ambienti urbani nei quali le aree funzionali si affiancano una all'altra senza un'apparente coerenza progettuale.
L'elemento determinante per questo modello di sviluppo è il rapporto tra le nuove attrezzature e la strada. L'ambito urbano si è irradiato dal centro rinforzando i centri maggiori e i piccoli poli esterni all'abitato saldando, con un fenomeno incrementale, gli insediamenti (vedi Monfalcone-Ronchi dei Legionari, Pordenone-Cordenons, Udine-Feletto Umberto, Trieste-Muggia). Negli ultimi trent'anni si sono venuti a costituire degli agglomerati senza soluzione di continuità che, soprattutto per chi li percorre dalla viabilità ordinaria, dimostrano una certa indifferenza alle gerarchie.
Queste aree a insediamento diffuso sono costruite su strade di diversa gerarchia che raramente conducono in un luogo di valore sovraordinato. Tessuti urbani dedicati alla residenza, al terziario o alla produzione si pongono rispetto alla strada con modalità simili privilegiando, nei settori più moderni, i paesaggi della mobilità automobilistica (strade asfaltate, parcheggi, alberature stradali, ecc). Sono i paesaggi costruiti nell'età dell'automobile e del trasporto privato,

32

frutto di modelli di vita energeticamente dissipativi. Questi luoghi finiscono per essere omologati dalle attrezzature che si connettono alla strada (arredi, manifesti, oggetti, ecc) e dai problemi creati dal traffico (qualità dell'aria e rumore). Carattere e problemi dei grandi centri urbani dilatati e indistinti sono simili. Se

32/ Ortofoto della conurbazione pordenonese al 2003.

33/ Ortofoto della conurbazione triestina al 1995.

si esclude la città storica, gli ampliamenti danno scarso valore agli spazi pubblici che vengono visti solo come i luoghi della mobilità, non hanno alcun rapporto con il territorio agricolo contermine che viene considerato solo in quanto oggetto di futuri incrementi insediativi, hanno nella loro capacità di essere

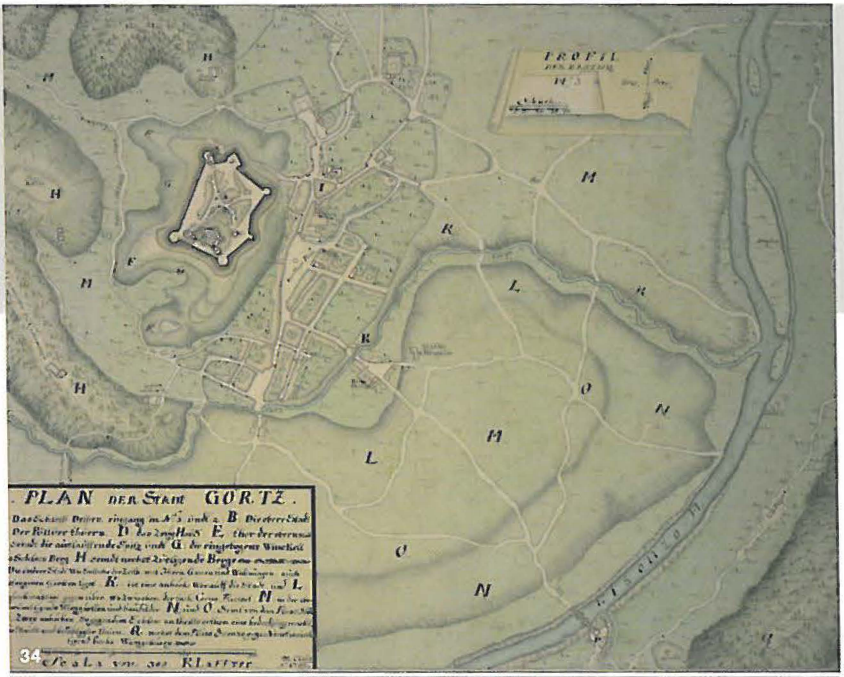
34/ Pianta della città di Gorizia nel 1709 di M. Claus.

35/ Una veduta di Gorizia all'inizio dell'Ottocento conservata alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. La città storica è al piede del colle del castello, mentre a sinistra l'incisore ha rappresentato la depressione del Corno. Il paesaggio agrario caratterizza il terrazzo ghiaioso sul quale si svilupperà la città del Novecento.

facilmente trasformabili la loro fortuna e il loro limite. Si tratta di tessuti fluidi, facilmente attrezzabili per nuove funzioni, ma allo stesso tempo questo loro carattere impedisce di addivenire a forme urbane stabili e riconoscibili. Le addizioni hanno seguito le leggi del mercato e si sono limitate a fornire alla comunità i valori minimi di standard come parcheggi e verde attrezzato senza riuscire a costruire un sistema policentrico capace di orientare l'espansione cittadina non solo lungo assi di percorrenza, ma anche costruendo luoghi rappresentativi.

La complessità urbanistica della città 'nuova' non rafforza il 'carattere' della città vecchia, caso mai lo stempera. I grandi poli commerciali o produttivi esterni alle città storiche innescano processi dissipativi nei comportamenti degli abitanti provocando fenomeni di pendolarità e di residenzialità periferica, spostata sulla corona dei villaggi coinvolti dal conurbamento. La richiesta di ristrutturare su un areale molto vasto l'armatura dei servizi pubblici è una necessità per queste città dilatate su diverse municipalità.

I quattro capoluoghi e l'ambito del monfalconese presentano in realtà problematicità diverse e, nel caso di Gorizia e Trieste, peculiari. Udine e Pordenone hanno saldato il loro centro storico con i centri limitrofi usando la viabilità di matrice austro-napoleonica come asse principale dello sviluppo. Lungo la statale n. 13 e le altre strade principali si è sviluppato un complesso sistema

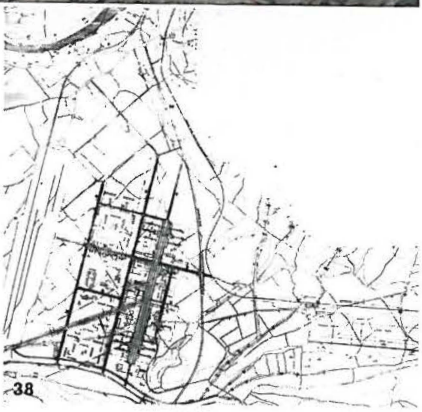


34

35

36

37



38

Nuove espansioni urbane e conurbazioni

36/ Quadrante nord-occidentale del piano regolatore e di ampliamento della città di Gorizia eseguito nel 1921 da Max Fabiani (1 : 2880, cm 67 x 80, carta incollata su tela, colore). Archivio storico del Comune di Gorizia, materiale cartografico (1846-1953), Pz 25/a. Le morfologie del piccolo corso d'acqua creano gli spazi per ospitare verde pubblico e giardini.

37/ Schema progettuale per Nova Gorica elaborato da Edvard Ravnikar nel 1946-47. L'asse della strada che conduceva al cimitero smantellato e il parallelismo del nuovo asse viario della Magistrala con la preesistente ferrovia Transalpina sono i segni che caratterizzano l'impianto urbanistico della città nuova.

38/ Lo schema di Nova Gorica inserito nella topografia dei luoghi testimonia chiaramente l'intento di proporre il tema della città giardino coniugato nelle forme del movimento delle avanguardie del primo Novecento.

insediativo funzionale alla città e al territorio contermine. Un tessuto ampio e spesso indecifrabile che ospita funzioni un tempo patrimonio esclusivo della città storica (i luoghi del commercio, dell'incontro, del divertimento, ecc). Soprattutto le grandi 'piastre' commerciali hanno cancellato l'originario particellare e le morfologie antiche semplificando e appiattendo l'ambiente, modificando e celando il reticolo acqueo minore, provocando dissesti idrogeologici in occasioni di piogge non normali. Le stesse statali di origine ottocentesca, strade costruite per mobilitare i grandi eserciti di età napoleonica e le loro attrezzature da guerra, non hanno più un carattere extraurbano. I tessuti di servizi costruiti sui bordi sono diventati degli elementi attrattori e il ruolo dell'asse viario ha un carattere sempre più locale. Assi stradali di nuova formazione sono diventati i luoghi sui quali si sono concentrati gli esiti della prima industrializzazione (vedi la 'Zanussi' a Pordenone) attenta ai temi del trasferimento delle merci e sono ora gli spazi di un sistema di servizi commerciali e direzionali che hanno un areale d'influenza molto vasto. Lungo le direttrici minori di traffico, invece, si concentrano le aree dedicate alla residenza, settori ampi e informali, che nella loro logica costruttiva tengono in grande considerazione il particellare delle proprietà agricole originarie. L'assetto di insediamenti e strade, per lo più agricole, si è trasformato, con pochi aggiustamenti di infittimento viario, nella maglia strutturale dell'urbanizzazione novecentesca. Qui

39/ Soluzione della testata di via P.A. Mattioli a Gorizia nel punto di affaccio sul Parco della rimembranza. All'edificio eclettico di sapore storicista a destra si contrappone uno degli edifici del razionalismo degli anni Trenta del Novecento disegnato da Umberto Cuzzi.

però, il reticolo viario non ha avuto la forza di imporre il proprio ordine e le 'maglie' territoriali sono state riempite ora con residenza, ora con edilizia industriale, in modo quasi indifferente.
Queste periferie mostrano il loro carattere nell'uso del suolo e nelle forme delle loro infrastrutture alternando scelte urbanistiche ed esiti formali molto diversi gli uni dagli altri. Ai fitti quartieri di case operaie su lotti minimi si alternano quartieri di edilizia per blocchi plurifamigliari su lotti aperti, recinti industriali un tempo localizzati in aperta campagna, aree residuali e permanenze agricole.

Una conurbazione a cavallo del confine politico: Gorizia e Nova Gorica

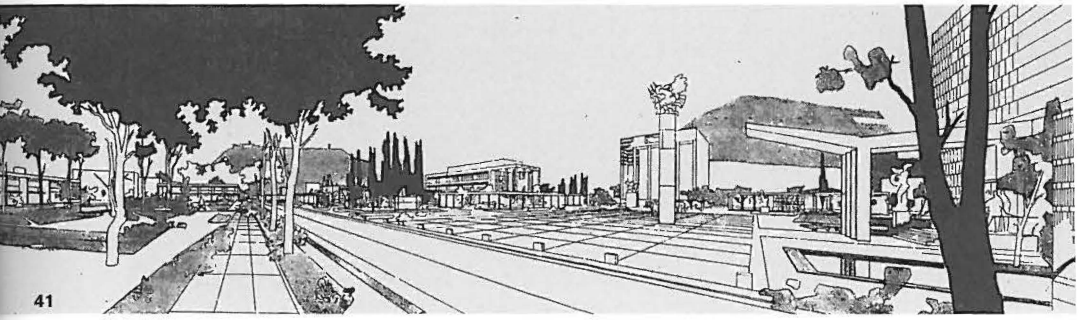
Gorizia e Nova Gorica vivono già da molto tempo una simbiosi che contrasta con la motivazione per la quale la città nuova fu costruita: il rimpianto per la città rimasta all'Italia dopo la seconda guerra mondiale e l'orgoglio nel voler costruire una nuova entità urbana intrisa di utopie sociali, politiche e formali.
Dal 21 dicembre del 2007 non ci sono più frontiere presidiate che dividano le due entità e identità.
Da questa data le occasioni di collaborazione e di copianificazione aumenteranno sempre più cercando di sanare una cesura politica che può essere

misurata in più di mezzo secolo di indifferenza.
Anche prima della 'guerra fredda' la città aveva vissuto vicende alterne con contrapposizioni politiche. La sua matrice medievale friulana era stata messa in crisi durante il dominio austriaco per cui in questo settore italiani, sloveni e tedeschi dovettero trovare delle modalità di convivenza. Dopo la prima guerra mondiale l'annessione della vasta area goriziana all'Italia sembrava porre le premesse anche a una sorta di ricostruzione maccheronica dell'impianto cittadino. Per fortuna questa ristrutturazione fu organizzata da due persone di grande cultura e di formazione viennese, l'ing. Riccardo Del Neri e Max Fabiani, che, amando la città e conoscendo il suo carattere, seppero elaborare un piano particolarmente attento alla componente paesaggistica.
Fabiani propose per il capoluogo dell'Isonzo un disegno molto diverso da quello che aveva proposto a Lubiana vent'anni prima. Non un sistema di rettifili con edifici in cortina e a filo strada, ma una città aperta e dilatata, con ampi viali alberati e palazzi isolati nei lotti. Un tentativo di coniugare in sapore mitteleuropeo il modello, di tradizione inglese, della città giardino.
Ancor oggi l'impianto di questo riordino regge lo sviluppo della città e non è stato messo in crisi dal piano di Luigi Piccinato del 1966. Il carattere stesso di Gorizia è il frutto di questo piano poi continuamente ritoccato dai due responsabili.
Quando, nel secondo dopoguerra, il nuovo confine tagliò in due il territorio provinciale creando una città territorialmente eccentrica, con un confine appesantito dalle implicazioni ideologiche a poche centinaia di metri dal centro storico di impianto medievale, Gorizia divenne un caso unico, come unici furono gli sviluppi che queste scelte politiche provocarono. Di fatto la coralità etnica del territorio venne messa in crisi e a fianco alla città tradizionale, sempre più segnata da una evidente italianizzazione, sorse una città nuova su base etnica slovena, a sua volta eccentrica rispetto al proprio entroterra.
Le due città non dovevano dialogare tra loro, anzi le scelte urbanistiche del dopoguerra furono ideologicamente autoreferenziali.
La città nuova sorse nella piana a sud di Solcano, un piccolo borgo agricolo al

40/ Plastico dell'idea di città proposta da Edvard Ravnikar per l'area goriziana.

41/ Prospettiva della grande strada principale, la Magistrala, pensata come un enorme *boulevard* al centro della città.

restauro urbano del quale si era dedicato, infruttuosamente, anche Max Fabiani nel 1921.
Alla parte slava erano rimaste due storiche infrastrutture dell'impianto urbano di Gorizia, il cimitero collegato alla città da un lungo rettifilo e la grande stazione transalpina. A parte gli edifici di servizio alla stazione la piana agricola non aveva testimonianze così forti da influenzare l'impianto della città nuova.
In questo ambiente si trovò a operare Edvard Ravnikar, un giovane architetto nato a Novo Mesto (traducibile in Città Nuova) il 4 dicembre del 1907 e formatosi agli insegnamenti di uno dei principali colleghi e antagonisti di Max Fabiani, Jože Plečnik.
Ancor giovane aveva progettato la Galleria d'Arte Moderna a Lubiana e aveva dedicato circa un anno di attività a una intensa collaborazione con Le Corbusier presso il suo studio parigino.
La sua carriera si interruppe a causa della guerra finendo in prigionia a Capodistria, Palermo e ad Anghiari.
Nel dopoguerra collaborò alla pianificazione di Lubiana e forse anche per gli esiti di questo lavoro urbanistico gli fu affidato l'incarico di costruire una città nuova adiacente alla perduta Gorizia. Molti critici vedono nel suo piano originario l'influenza delle teorie di Le Corbusier, ma forse sono più evidenti i riferimenti alla pianificazione tedesca.



41

Il suo piano non fu completamente realizzato. Anzi, lo sviluppo della città nuova presenta una serie di interessantissimi interventi che provengono da idee urbanistiche diverse e a volte in antitesi una con l'altra. La città è una sorta di 'catalogo' delle esperienze urbanistiche del secondo dopoguerra, mentre nella città italiana i piani di Piccinato e Costa non toccarono nella sostanza l'esperienza prodotta nel primo dopoguerra.
Anche per questo le due città, seppure sviluppatesi in modo autonomo, sono complementari e sembrano essere un repertorio utile per comprendere il generale tema della città del Novecento. Questa peculiarità goriziana si può leggere anche in prospettiva. Infatti, le due città affiancate pongono il problema di come governare il futuro sviluppo di un'area edificata che ormai ha inglobato Solkan, Šempeter-Vrtojba e Sant'Andrea costruendo una conurbazione che supera abbondantemente i 50.000 abitanti.
Le esperienze di pianificazione transfrontaliera hanno dimostrato dei limiti di concretezza perché questi strumenti non hanno alcuna ricaduta nella pianificazione locale che, per altro, si articola a diversi livelli nei due stati[1]. Scelte di viabilità, politiche ambientali, reti di servizi e mobilità leggera, non possono più essere pensati guardando solo al di qua del proprio confine. La particolare condizione di Gorizia e Nova Gorica, unica in Europa, pone il problema della costruzione di scenari strategici comuni ai quali i diversi piani regolatori

dovranno dare risposta. Si tratta di un lavoro molto difficile che tiene conto del fatto che il territorio metropolitano interessa due stati che hanno normative urbanistiche diverse e tre amministrazioni locali con specifiche storie di pianificazione urbana. La collaborazione transfrontaliera non può e non deve limitarsi a costruire una piattaforma informatica che superi le divisioni politiche. La gestione della viabilità, dell'ambiente, dei problemi dell'inquinamento non può non avere un carattere comune.

42/ Foto aerea di Gorizia e Nova Gorica; le due città sono costruite sui depositi dell'Isonzo.

43/ Veduta dal colle di Castagnevizza dell'area del confine fra Italia e Slovenia. Sullo sfondo il monte Sabotino e la stretta dell'Isonzo.

Certo è che il paesaggio urbano di quest'ambito ha dei valori unici e ricchi di significato che dovrebbero essere valorizzati da una politica che riesca dopo decenni a togliere Gorizia e Nova Gorica da una subita situazione di marginalità riaffidando alle comunità che hanno costruito il loro passato su un confine, un ruolo centrale per la cultura europea, esaltando un'esperienza che può avere un significato simbolico per la nuova Europa.

La conurbazione su un confine naturale: i paesaggi dell'industrializzazione di Monfalcone

Il sito sul quale sorge Monfalcone ha delle specificità geografiche particolarmente interessanti. La cittadina sorse su un importante confine della geografia fisica della regione, nel punto più nordorientale della grande pianura alluvionale, dove gli enormi depositi fluviali vengono a stringersi verso il mare e contro le prime avvisaglie dei rilievi di calcare.

In questo confine, tra le terre erose e quelle depositate, l'acqua gioca una funzione importantissima, per il contributo anche paesaggistico del mare che in questo luogo, nei secoli, ha raccolto più volte gli apporti delle acque dolci, superficiali e sotterranee (si pensi al Timavo). Siamo in un punto dialettico tra depositi fluviali e colline calcaree, tra acqua dolce e salata, in una lingua di

44

45

terra bagnata da un golfo profondo e da sempre facilmente attrezzabile ai fini della navigazione.
A vedere oggi la città sembra quasi che la copertura edilizia dei suoli impedisca la percezione di un confine fisico che sembra essere invece un confine culturale: la città spalmata sui depositi fluviali al di sotto del segno-confine della ferrovia, con al di sopra le colline carsiche in condizioni di naturale inselvatichimento e segnate dalla speciale presenza della rocca monfalconese, costruita all'interno di un castelliere protostorico.
La città medievale sorse ai piedi del colle fortificato, in un ambiente facilmente attrezzabile con una infrastrutturazione agricola e con attrezzature portuali.
Non ci dilungheremo sulla storia antica della città perché questa, come la rocca, subì una profonda trasformazione nel primo Novecento a causa di due fenomeni che comportarono la costruzione di un organismo urbano moderno: la costruzione, cent'anni fa, di un importante cantiere navale dotato di un villaggio operaio e le conseguenze disastrose sulle preesistenze dovute alla prima guerra mondiale.
Questi due eventi nel Novecento condizionarono una sorta di reinterpretazione dell'ambiente producendo un organismo urbano originale e unico in Friuli Venezia Giulia, sia nell'impianto che nel linguaggio formale. Uno spazio

44/ Nova Goriza è una città ordinata sulle concezioni moderne del rapporto tra tipi edilizi e spazi pubblici formulate dall'urbanistica europea della seconda metà del Novecento.

45/ Tentativo di recepire idee moderne per la separazione dei flussi di percorrenza all'interno degli isolati.

46/ Vegetazione autoctona e d'impianto artificiale sui colli che sovrastano Monfalcone.

costruito, diviso dal Canale Valentinis e unito dal viale San Marco, nel quale si confrontano ancora oggi gli esiti architettonici dei temi della città borghese con quelli del villaggio operaio.
I versanti della collina sono nella sostanza spopolati a eccezione dei quartieri popolari ottocenteschi cresciuti a valle dei binari a seguito dell'arrivo della grande infrastruttura ferroviaria. Le case sono organizzate per cortine parallele alle linee di livello ed esposte verso il mare e il sole. A monte della linea ferroviaria invece i segni dell'antropizzazione diminuiscono ed è facile riscontrare, anche nell'abbandono, che i versanti non furono mai attrezzati per la coltivazione intensiva. Mancano segni evidenti delle recinzioni che avrebbero dovuto testimoniare un particellare con i caratteri della privatizzazione del suolo, mentre invece la naturalità del terreno testimonia il carattere pubblico con il quale la comunità sfruttava le pendici collinari. Senza dubbio il segno antropico più evidente è quello, recentemente restaurato, della trincea 'Joffre' che dalla stazione ferroviaria saliva verso la vetta del colle per chiudere la retroguardia della linea offensiva italiana durante le fasi più difficili della prima guerra mondiale.
Il recente restauro mostra con efficacia gli effetti che si possono ottenere riportando alla luce questi 'fossili' territoriali, opere che hanno una vasta estensione e che permettono di radicare gli eventi storici al territorio.
La trincea sale fin quasi in vetta al colle che misura solo 98 metri slm e che

non offre importanti prospettive perché ormai si è costituito un sistema arboreo che impedisce di cogliere il rapporto tra la città e il mare. Il soprassuolo, va detto, è solo in parte il frutto di alterne fasi di rimboschimento artificiale e ormai l'ambiente sta reagendo in modo autonomo con popolamenti tipici della postcoltura e coerenti con il carattere dei suoli.
Oggi la ferrovia è una sorta di confine tra questo ambiente in continua trasformazione e i tessuti insediati e solo pochi varchi permettono ai monfalconesi di

47/ Foto aerea della conurbazione monfalconese e il grande porto in parte celato per la censura.

48/ La rocca di Monfalcone fu costruita al centro di un castelliere protostorico.

raggiungere il colle della rocca e gli altri castellieri, vestigia di politiche di popolamenti scomparsi. Di fatto le pendenze ridotte permettono di percorrere il sistema dei rilievi anche senza far ricorso alla rete dei sentieri che innerva questo territorio quasi del tutto abbandonato alle dinamiche naturali. Allo stesso tempo attraversare questi rilievi rimboschiti permette di cogliere il senso del lavoro svolto per migliaia di anni dai pastori locali che portavano le greggi al pascolo vagantivo.

Sopra a tutto, in una posizione fortemente panoramica si viene attratti dalla limpida figura circolare delle difese protostoriche reinterpretate come recinto per la costruzione della medievale rocca monfalconese, macchina per il controllo territoriale e allo stesso tempo estrema difesa per gli abitanti.

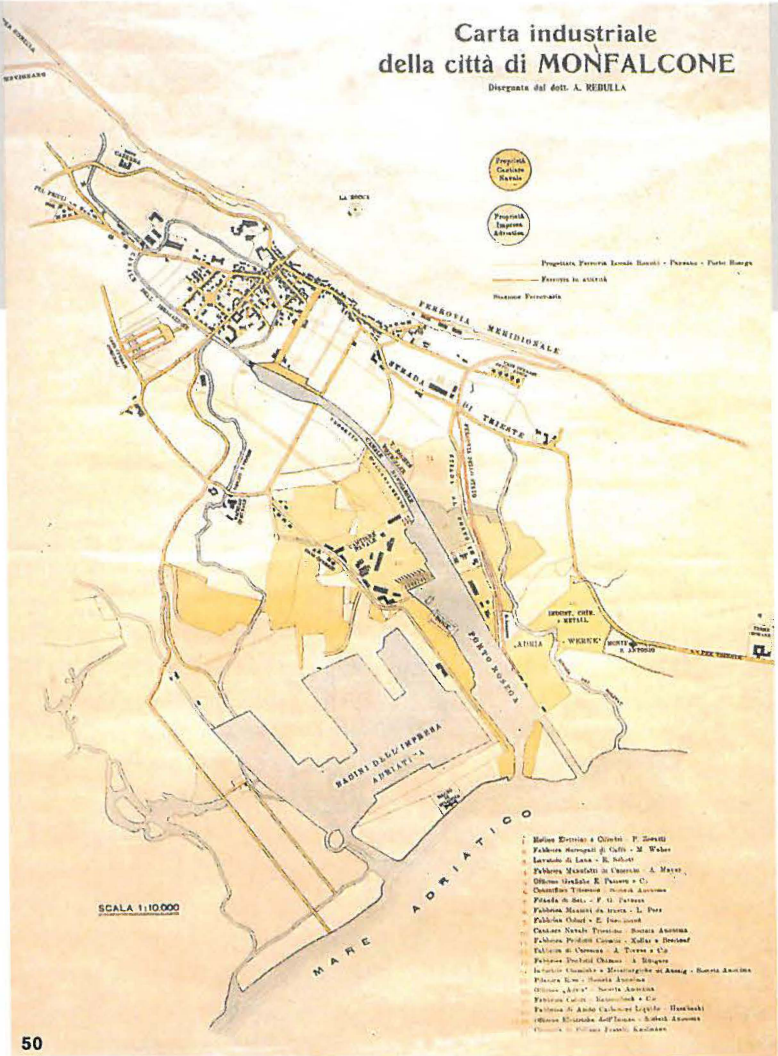
Il luogo permette di cogliere nel modo migliore la composizione degli elementi paesaggistici, le tessiture dei depositi fluviali condotti dall'Isonzo e spalmati fino alla lunga pennellata di Punta Spigolo e Punta Sdobba. A sud della cittadina si incontrano la pianura umida con quella arida qui ormai ridotta a poche centinaia di metri ai piedi dei colli calcarei.

In questo spazio asciutto, vicino al mare, sorse l'insediamento di Monfalcone. Sotto a quella sorta di 'acropoli' che è la rocca si rintraccia ciò che rimane dei tessuti medievali di una cittadina portuale fortificata legata alle fortune della Serenissima. Questo rapporto fu in realtà un vincolo per Monfalcone che man-

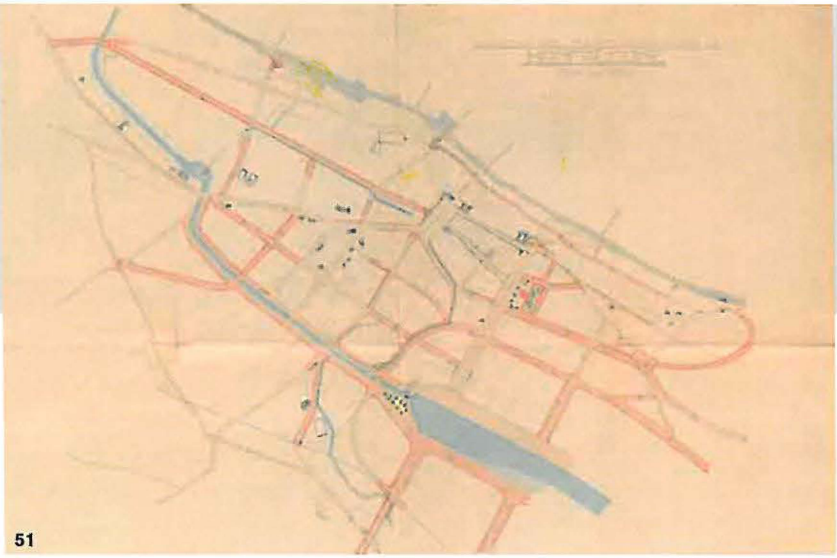
49/ La trincea 'Joffre' dopo il radicale restauro.

50/ Carta di Monfalcone disegnata nel 1912 da Arturo Rebulla.

cava di un entroterra di riferimento e che, 'isola' veneziana completamente circondata dai territori sottoposti agli Asburgo, in età moderna non evolse mai le sue forme medievali.
I segni più antichi conservatisi si concentrano attorno a via Sant'Ambrogio e dimostrano chiaramente che ci si trova in presenza di una piccola cittadina borghese costruita con edifici unifamiliari in cortina lungo una strada principale attrezzata per essere un centro commerciale. La teoria dei portici oggi è interrotta dallo sventramento operato per costruire il nuovo duomo nel primo dopoguerra. I pochi lacerti delle mura ricordano che si trattava di un luogo protetto e chiuso, seppure piccolo, molto diverso dall'ampio sistema dilatato e informale che conosciamo oggi.
La città murata era posta nelle vicinanze dell'area portuale, ma su un dosso asciutto ancora ben riconoscibile, e non subì grandi trasformazioni fino all'inizio del Novecento. La 'Carta Industriale della città di Monfalcone' di Arturo Rebulla del 1912 documenta invece la prima fase di insediamento dei cantieri navali attrezzati dalla famiglia Cosulich nel Golfo di Panzano solo quattro anni prima. All'inizio del secolo Monfalcone si candidava a diventare una cittadina industriale sfruttando le possibilità offerte dal nuovo canale navigabile (1907) e dai servizi dei mezzi di comunicazione[2].
Se la nascita delle prime aziende artigianali moderne aveva garantito una seppur


Carta industriale
della città di MONFALCONE
Disegnata dal dott. A. REBULLA
Proprietà Cantiere Navale
Proprietà Impresa Adriatica
Progettata Ferrovia Locale Ronchi - Paranzo - Porto Rosega
Ferrovia in costruzione
Stazione Ferroviaria
FERROVIA MERIDIONALE
STRADA DI TRIESTE
PORTO ROSEGA
ADRIA
WERKE
BACINI DALL'IMPRESA ADRIATICA
MARE ADRIATICO
SCALA 1:10.000

50



51

minima espansione della città, testimoniata dalla costruzione di un quartiere signorile a sud-ovest della piazza, le urbanizzazioni di case operaie promosse dal comune e dagli imprenditori sembrava dilatare ulteriormente il centro abitato. Questa tendenza all'espansione urbana finì per essere soggiogata dalla politica edilizia promossa dal cantiere che comportò la costruzione di un ampio settore abitato che si contrapponeva alla città. Il quartiere operaio di Panzano e quello delle ville degli impiegati si collocarono a valle del canale navigabile. Anche in questo caso si costruì un sistema doppio che vedeva contrapposti, anche da un punto di vista ideologico, gli esiti formali della città industriale, soggetta a una pluralità di interessi e di attori, a quella del villaggio industriale governato dal proprietario della fabbrica e del patrimonio immobiliare che alla stessa faceva riferimento.
Anche a livello di pianificazione questa divisione era ben compresa dai contemporanei e quando all'inizio degli anni Venti Max Fabiani si accinse a predi-

51/ Piano di ricostruzione e ampliamento della città di Monfalcone attribuibile a Max Fabiani.

sporre un piano per la ricostruzione di Monfalcone non si curò di ciò che accadeva al di là del Canale Valentinis. Veniva prestata una certa attenzione ai necessari raccordi con la viabilità meccanica e ferroviaria, ma nella sostanza l'area sulla quale si stava ricostruendo il villaggio operaio e il cantiere nemmeno compariva nella planimetria elaborata dal progettista.
Nel dettaglio la città disegnata da Fabiani sarebbe più che raddoppiata offrendo una disponibilità di suoli da espandere coerentemente con le forme dell'insediamento esistente. Il centro storico, senza più i segni delle mura sarebbe stato il fulcro della nuova città con agli estremi del corso ristrutturato, la grande piazza e, a est, la nuova cattedrale impostata al centro di un grande isolato tenuto a giardino. La piazza lastricata e quella erbosa sarebbero stati i nuovi due punti focali della riorganizzazione della cittadina e su questi ampi spazi pubblici Fabiani[3] fece convergere la nuova viabilità urbana. Sostanzialmente diversa fu la soluzione espressa dall'ing. Dante Fornasir che dirigeva il servizio tecnico comunale e che, tra il 1920 e il 1922, predispose un grande sventramento del centro storico nell'intento di ottenere uno spazio molto ampio per costruire il teatro e il nuovo duomo affacciandolo su via Fratelli Rosselli. A Fornasir vanno ricondotte anche molte delle scelte urbanistiche, ma anche le architetture, del villaggio industriale che cresceva fuori le porte del cantiere. Solo nello studio di Enrico Blason per il Piano regolatore del 1952, e poi nel

52/ Un villino bifamiliare nel quartiere dei dirigenti a Panzano.

53/ Residenze plurifamigliari nel quartiere operaio costruito in adiacenza al cantiere navale di Monfalcone.

piano di Antonio Guacci del 1960 città e villaggio operaio cominceranno a essere disegnati come partecipi di un unico insediamento che poco a poco si è dilatato fino a dare vita a un'ampia conurbazione che ha ormai saldato anche Ronchi dei Legionari e Staranzano.
La struttura insediativa confusa e disorientante che oggi abbiamo sotto gli occhi ha in realtà al suo interno dei valori importanti che testimoniano una cultura novecentesca non sempre ripetitiva. Molti sono gli elementi di archeologia industriale che meritano una certa attenzione perché oggettivi testimoni di un'epoca, ma è soprattutto la città del primo dopoguerra, caratterizzata architettonicamente dalle forme dell'eccletismo, e la razionalità dei quartieri operai costruiti dai Cosulich che rendono singolare il nucleo centrale di questa conurbazione.

1. Soprattutto l'amministrazione provinciale di Gorizia sta esplorando le possibilità offerte dalla pianificazione transfrontaliera. Tra i diversi progetto ricordiamo 'Transplan', 'Transland 2007' e 'SISTeMA'.
2. Per una approfondita bibliografia su Monfalcone rimando a *Monfalcon*, a cura di F. Tassin, 83° Congresso della SFF, Società Filologica Friulana, Udine 2006. Sul cantiere e la città vedi anche *In Cantiere, Tecnica Arte Lavoro. Ottant'anni di attività dello stabilimento Monfalcone*, a cura di V. Staccioli, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1988. In occasione delle manifestazioni programmate dal comune di Monfalcone e del Consorzio culturale del monfalconese per il centenario della fondazione del cantiere sono stati attivati due importanti siti: http://www.viveredicantiere.it, e http://www.archeologiaindustriale.it/.
3. Marco Pozzetto, *Max Fabiani*, Mgs press, Trieste 1998.

52

53

54/ La carta topografica dell'esercito austriaco del 1804 (Kriegskarte) descrive il paesaggio della Valcellina come un inestricabile groviglio di dirupi e monti.

Un confine psicologico tra selvaggio e coltivato: la processione al monte di San Daniele a Barcis

Abitare un territorio implica anche l'elaborazione di una serie di riti propiziatori che permettono di garantire la buona riuscita di un insediamento.
In queste brevi note renderemo conto dell'importanza di un itinerario che conduce a due monti, il monte Lupo e il monte di San Daniele, che per un lungo periodo sono stati letti dalla popolazione locale come un confine non solo fisico, ma anche psicologico, tra gli spazi vallivi insediati e quelli selvaggi[1]. La piccola chiesa, esterna al villaggio e posta in un ambito ancor oggi di grande asprezza e documentata già nel Duecento, aveva il compito di proteggere tutto il territorio vallivo e la sua esistenza materiale e biologica. Non si spiegherebbe in altro modo la costruzione di un piccolo oratorio, mantenuto dal vescovado di Concordia, in un luogo tanto impervio, distante dal villaggio e privo dei caratteri di un santuario.
La processione annuale che risaliva il monte fino alla chiesetta non ricordava nessuna apparizione né alcun miracolo. Al contrario la materialità della devozione popolare faceva sì che, ancora nel Seicento, tra le offerte che i popolani facevano annualmente al santo salvato dalla fede alla ferocia delle belve, comparissero esclusivamente i prodotti dell'attività pastorale e non quelli dell'attività agricola o della pesca. Il popolo barzano regalava al santo, che proteggeva la valle dalle belve selvagge, una parte di quel prodotto pastorale che lui stesso aveva contribuito a tutelare e a moltiplicare durante il fenomeno di espansione dei pascoli a scapito dell'ambiente selvaggio. La chiesa di San Daniele era una sorta di 'trincea' nel paesaggio medievale della valle. Le risor-

55

56

se poste nel bacino idrografico del torrente Varma non erano sfruttabili dalla comunità e quindi selvagge. L'altro versante del monte Lupo e del monte di San Daniele, per la sua esposizione e il suo carattere geologico era invece facilmente sfruttabile con la costruzione di un sistema insediativo progettato per mansi sparsi. Lo spartiacque era quindi la frontiera tra due paesaggi medievali ben definiti: quello agro-pastorale antropizzato in modo intensivo e quello selvaggio e primordiale. Per questo motivo la chiesa di San Daniele a Barcis rientra in un progetto più ampio di colonizzazione e di definizione insediativa delle risorse della valle. Il percorso seguito dalla processione alla chiesetta non conduceva a un luogo romito e segreto, ma si arrampicava lungo le pendici del monte coltivato e pascolato, attraversando tutte le regioni agrarie del villaggio, a partire da quelle coltivate in modo intensivo, fino al confine del territorio stabilmente umanizzato.

Alcuni vollero riconoscere nella chiesa posta sul monte di San Daniele una sorta di ospizio per i pellegrini, altri, come Giuseppe Malattia della Vallata[2], si convinsero che anche Dante aveva visitato quell'eremo.

Per certo ai piedi dei due monti c'era l'antico paese di Cellis, oggi scomparso, e la chiesa pievana di San Giorgio.

Nel Trecento, quando ormai Cellis era stato completamente cancellato dalla crisi insediativa, gli abitanti di Andreis ricordavano che l'edificio sacro dedicato

55/ Edilizia tradizionale barzana sulle pendici argillose di Roppe.

56/ La borgata di Roppe vista salendo alla chiesa di San Daniele.

57/ Veduta dal sentiero che conduce a San Daniele verso Pala Barzana. Al centro della foto si riconosce il villaggio di Andreis.

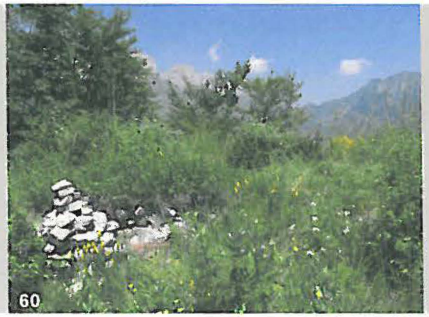
a San Giorgio era la chiesa matrice «omnium aliarum ecclesiarum de Canale de Barcis», comprese le chiese di Andreis e di San Daniele in monte.
In occasione della fiera che si svolgeva sul prato limitrofo alla chiesa più antica, il vescovo aveva diritto ai due terzi delle offerte raccolte dai suoi emissari in occasione della processione che conduceva alla chiesetta di San Daniele. Questa processione doveva essere un vero spettacolo con un corteo che veniva aperto dalle croci in ferro e legno della comunità accompagnate dal pievano di San Giorgio e dagli ufficiali del vescovo.
La divisione tra i beni che sarebbero andati al vescovo e quelli che dovevano rimanere per la gestione della piccola chiesetta veniva fatta a Cellis «in platea prope ecclesiam dicti s. Georgii». La lana e le offerte più leggere erano portate a valle con una sorta di rete («cum trutina, seu balantia») e sul sagrato della pieve il sacrista e il pievano dividevano quanto raccolto secondo le vecchie usanze.
Nel 1319 il vescovo di Concordia, Artico, ricordava che la piccola chiesetta sul monte era «pro parte usui et ornamentis nostre Concordiensis ecclesie deputata».
La piccola chiesa extra-villaggio vantava quindi una considerazione particolare da parte dell'ente, il vescovado, che possedeva anche tutti i diritti sui livelli che gli abitanti pagavano per le loro terre e sedimi di case. Nel tributare al vescovo

Un confine psicologico tra selvaggio e coltivato

58/ L'estratto della tavoletta dell'IGM del 1948 descrive la situazione topografica precedente alla formazione del bacino artificiale di Barcis.

concordiese la sua quota annua di danaro si riconosceva al prelato un antico impegno organizzativo del sistema insediativo; tutto il villaggio, esclusi i due mansi in *ripam Lupi*, ufficialmente dell'abbazia sestense, erano sua proprietà esclusiva e i popolani ne erano solo livellari.
Nel 1327 il vescovo Artico entrò in Valcellina per partecipare personalmente alla processione e riconsacrare la chiesetta di San Daniele. Francesco di Pinzano, nobile friulano, dichiarò di aver partecipato a questa spedizione con altri trenta notabili: «Franciscus de Pinzano suo sacramento dixit quod quando d.nus Articus episcopus concordiensis consecravit ecclesiam sancti Danielis, ipse d.nus Franciscus bene cum triginta viris presens fuit ad servitium predicti d.ni episcopi». Scesi dal monte la fiera e le funzioni successive non si svolsero a Cellis ma «expedita consecratione ecclesie, dum ipse d.nus episcopus descendisset de monte in villam de Barzis».
Contestualmente, per dare un impulso economico alla nuova comunità, Artico istituì un mercato libero che si sarebbe tenuto il giorno della processione sui prati di San Giorgio: «item dixit quod quando dominus episcopus Articus consacravit ecclesiam sancti Danielis eo die fecit proclamari forum liberum super prata sancti Georgei suo nomine et nomine episcopatus concordiensis».
In questo periodo era stato attrezzato anche il nuovo sentiero che dal villaggio saliva lentamente costeggiando la costa rocciosa del monte Lupo.

La storia della chiesa di San Daniele finisce il 14 luglio del 1806 quando un fulmine incendiò una volta di più l'edificio e nessuno si preoccupò più di ripristinarlo.
Le pietre legate da una malta povera di calce rimasero sulla vetta a farsi demolire dal tempo. Giuseppe Malattia ricordava che all'inizio del Novecento lassù si rintracciavano «le disperse ed in parte sepolte macerie della ruinata Cappella entro la quale, or sono 600 anni, forse Dante ha pregato, potessero essere raccolte e conservate religiosamente, quali testimoni dell'importante passato della vallata, e divenire oggetto di venerazione storica, nonché risorgente meta di pellegrinaggio per tutti i paesi contermini e per i friulani studiosi».
La conclusione a cui giunge il Malattia è senza dubbio un po' sopra tono, ma è pur vero che un itinerario devozionale tanto importante nei secoli passati per la vallata non deve continuare a rimanere abbandonato e sconosciuto agli stessi abitanti. Percorrerlo oggi vuol dire compiere un'esperienza geografica di



59/ Il sentiero per giungere in vetta al colle di San Daniele deve superare alcuni versanti esposti. Il percorso entra poi nella valle del Varma lasciando a sinistra il monte Lupo.

60/ Ormai in due secoli gli agenti atmosferici hanno distrutto l'opera dell'uomo e sul colle di San Daniele solo poche pietre messe in opera con intenzione ricordano l'antica chiesetta costruita per proteggere il paese dalle belve.

grande interesse e contenuto perché si attraversano gli ambiti più antichi della colonizzazione medievale, quelli sui quali l'abbandono e lo sviluppo della vegetazione spontanea sta creando le trasformazioni paesaggistiche più rilevanti.

1. Per un ulteriore approfondimento rimando a Moreno Baccichet, *Insediamento e devozione: la processione a San Daniele di Barcis*, in *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, a cura di G.P. Gri *et al.*, Associazione della Carnia, Tolmezzo 2000, pp. 69-91 (ristampato in *E lo ridice ancora via pel ridente corso*, a cura di A. Colonnello *et al.*, Comune di Barcis, Barcis 2008, pp. 97-136). In quel saggio sono rintracciabili i riferimenti bibliografici relativi alle citazioni bibliografiche contenute nel paragrafo.
2. Malattia fu un attento studioso delle tradizioni barzane che fissò in diversi studi. In questa occasione merita ricordare: Giuseppe Malattia della Vallata, *Villotte friulane moderne, amorose, sociali, storiche, filosofiche e letterarie, con uno studio su Dante in Friuli e, probabilmente, in Valcellina*, La Tipografica, Maniago, 1923.

61/ Gli spazi naturali più interessanti dello Stella sono quelli corrispondenti alle anse tagliate e non percorse dai battelli a motore.

Un confine artificiale tra terra e acqua: l'argine dello Stella e la bonifica a Precenicco

Precenicco è sempre stato una testa di ponte di quel commercio fluviale che, anche in questo ambito perilagunare, in età classica aveva il compito di mediare con i grandi trasporti marini. La vicinanza della via Annia garantiva la distribuzione delle merci nell'entroterra, almeno fino a quando la sua manutenzione divenne insostenibile a causa delle ingressioni marine.
Questi territori in epoca medievale (XII secolo) erano sottoposti alla famiglia Titiano e dobbiamo immaginarli segnati da boschi umidi e ampie zone paludose, allora quasi del tutto spopolate. Solo in corrispondenza dei dossi fluviali più alti, quelli limitrofi allo Stella, era possibile la coltivazione intensiva e quindi la sopravvivenza di un'economia contadina. Se si escludono questi cordoni coltivati (Precenicco-Titiano e Latisana-Perteole) il territorio tra Tagliamento e Stella era del tutto spopolato e lasciato all'evoluzione naturale dell'ambiente.
A differenza del tratto finale del fiume Stella, Precenicco gravitò dal medioevo nell'ambito di influenza del conte di Gorizia e solo successivamente questo signore acquisì anche i diritti giurisdizionali su Titiano, arrivando così ad avere il controllo completo della via di navigazione.
Sappiamo che nel 1150 nel capoluogo comunale veniva registrata una fortificazione sottoposta al signore di Gorizia, che nel 1210 consegnò quella piccola giurisdizione all'ordine dei Cavalieri teutonici[1].
La tradizione portuale di Precenicco aveva un'importanza strategica per l'ordine ospedaliero di matrice tedesca fondato ad Acri nel 1190. Quello di Precenicco era il solo possedimento dei teutonici in Friuli e non a caso era

una base portuale su un fiume relativamente tranquillo, un luogo attrezzato per ospitare, rifocillare e organizzare i crociati diretti in Oriente, appunto ad Acri, sede dell'ordine fino al 1291. Poco più a ovest, a Ronchis, c'era una simile testa di ponte gestita dai giovanniti (1199), mentre i templari possedevano l'intera San Quirino nei pressi del porto fluviale di Pordenone.
A Precenicco i cavalieri avevano una sorta di recinto fortificato con le dipendenze di granai, cantine, foresterie e la chiesa di Santa Maria dei teutonici, che tennero fino al 1623 e che poi passò, con la proprietà agricola, ai gesuiti

62/ Ortofoto dello Stella a valle di Precenicco.

63/ L'idrovora fu il primo edificio moderno costruito nell'ambito della bonifica integrale ed è anche il solo luogo dove vengono concentrate ed espulse le acque dolci intercettate dalla rete dei canali artificiali. Per questo motivo in laguna, come nella foce dello Stella, si notano vasti popolamenti di canna palustre altrimenti rari nella laguna salmastra.

di Gorizia che riorganizzarono i beni come una moderna azienda agricola.
Gli Asburgo nel 1775 soppressero i gesuiti e misero in affitto le proprietà di Precenicco, finché, nel 1789, furono acquistate dall'imprenditore egiziano, di origine siriana, Antonio Cassis Faraone, uso a investimenti nel porto marittimo di Trieste.
Nel 1832 gli eredi di Faraone vendettero l'antica proprietà dei Cavalieri teutonici a Moisé Hierschel, un ebreo triestino. Il figlio Lionello trasformò quello che rimaneva della casa teutonica in una residenza da villeggiatura e si applicò alle prime opere di riorganizzazione e bonifica dei territori esterni all'originario dosso insediato.
Fino alla fine della prima guerra mondiale i territori dello Stella a valle di Precenicco avevano un aspetto non molto diverso da quello che i pellegrini diretti agli imbarchi per la Terrasanta avevano visto nel medioevo. La palude di acque dolci era vastissima e il passaggio tra l'ambiente tipico della laguna aperta e le terre alte coltivate era molto vario passando dai canneti, ai boschi umidi, ai laghetti, alle paludi e alle terre umide pascolate. Un ambiente privo di insediamenti permanenti, ma estremamente complesso da un punto di vista ecologico: un ambiente oggi ormai scomparso.
La vasta proprietà finì nelle mani del lombardo Luigi Bignami che con il Credito Italiano costituì la società 'Beni Rustici', la quale diede un nuovo senso

64

65

alle opere di arginatura nei confronti dell'ambiente salmastro iniziate qualche decennio prima. Tra il 1925 e il 1928 si operò la grande bonifica 'integrale' con la gestione artificiale delle acque centrata sulla costruzione di una moderna idrovora. L'imponente sistema arginale, costruito a partire dal dosso che ospitava la chiesetta della Madonna della neve, divenne un 'confine' paesaggistico che risolse con soluzione di continuità quegli spazi ecotonali che mediavano tra i territori lagunari e la pianura. Ancora oggi questo lungo manufatto artificiale, che non vanta ancora un secolo di vita, si contrappone in modo eloquente all'immagine degli spazi poco antropizzati della laguna.
L'avidità di nuove terre coltivabili ridusse a pochi metri l'unghia golenale dello Stella che solo in occasione di alcune paleoanse saltate assume un carattere che può ricordare l'ambiente perifluviale storico evocato poco fa.
L'argine è oggi un confine paesaggistico tra territori lasciati all'evoluzione spontanea e naturale e gli ambienti coltivati in modo intensivo, dove il disegno artificiale delle forme dei campi rimanda alle logiche dell'ampliamento delle terre coltivate all'interno di quel periodo di profonda crisi economica che anticipò l'epoca dell'autarchia fascista. La grande opera di bonifica, finanziata dallo Stato permetteva di assorbire parte della manodopera disoccupata costruendo contemporaneamente spazi attrezzati per famiglie di mezzadri. Le grandi case costruite dalla 'Beni Rustici' ospitarono decine di famiglie di immi-

64/ Nei pressi della foce dello Stella si incontrano i resti di una storica peschiera ormai abbandonata.

65/ Nel suo ultimo tratto, grazie alle arginature artificiali, lo Stella è pensile rispetto all'ampia estensione della bonifica coltivata e il suo corso è così ristretto da non presentare caratteri di naturalità.

66/ Veduta di Lignano dall'argine della conterminazione lagunare.

grati coinvolti nell'opera di colonizzazione. Solo alcune di queste grandi case, che in inverno sembrano navi all'ancora nei campi agricoli ordinati, sono oggi abitate, mentre la maggior parte si presentano come dei fossili paesaggistici privati di una serie di spazi (aie, orti, broli, ecc) che un tempo erano le loro pertinenze.

Le case 'nuove' della bonifica crollano, mentre invece la maglia degli appoderamenti persiste pressoché integra e ormai asservita all'agricoltura intensiva delle macchine moderne.

Eppure questo della bonifica della bassa non è un paesaggio stabile come quello della laguna. La crisi dell'agricoltura, la progressiva frammentazione delle proprietà, gli esiti delle politiche comunitarie europee stanno provocando degli effetti che potrebbero mitigare la pressione dell'agricoltura intensiva in un ambito così delicato. Senza dubbio nei prossimi anni ci si dovrà porre il problema di una nuova funzionalità ecologica su territori tanto vasti. Un requisito ottenibile attraverso diverse strategie progettuali che dovranno tenere in considerazione anche la nuova vocazione turistica.

Lungo l'argine si incontrano molti attracchi per barche che testimoniano un nuovo interesse turistico dell'antica asta di navigazione. Non è difficile incontrare barche più o meno grandi dirette verso la laguna e il mare, tanto da porre il problema dell'impatto dei mezzi a motore in questo territorio. In modo

diverso dovranno essere protetti gli oggetti 'fossili' frutto di scomparse attività produttive (peschiere, apprestamenti per la vita dei pescatori in laguna, ecc). Se l'argine-confine lungo lo Stella segna il passaggio tra l'ambiente dei boschetti di ripa e quello della monocoltura seminativa, nei pressi della laguna permette di cogliere inaspettate prospettive sul cordone sabbioso e urbanizzato di Lignano, al quale fanno da contraltare gli insediamenti dei casoni dei pescatori di Marano, chiaramente percepibili al di là del canale lagunare che continua il corso del fiume fino al mare.

1. Rimando per un approfondimento storico a Mario Giovanni Battista Altan, *Precenicco: i cavalieri teutonici, le sue vicende e la sua comunità*, Ribis, Udine 1992.

Il paesaggio del Friuli Venezia Giulia è estraneo alla pianificazione e al dibattito della politica regionale: non solo non sono stati approntati strumenti di tutela, ma si è fatto molto poco per esplorarlo e conoscerlo, tanto che la bibliografia di quest'ultimo decennio potrebbe essere raccolta in poche righe.
Percorrendo il territorio friulano in occasione della campagna 'Scarpe & Cervello' 2008 di Legambiente del Friuli Venezia Giulia, è nata l'urgenza di produrre una serie di contributi che permettano di registrare singole peculiarità di un quadro complessivo ancora mai descritto.
La voglia di coniugare il tema del 'confine' con luoghi e paesaggi assai eterogenei ha condotto alle riflessioni descritte in questo quaderno. Lo stile usato tiene conto di una lettura prevalentemente 'culturale' di ambienti costruiti e/o abbandonati dall'uomo al di fuori di qualsiasi pregiudizio morale. Scritto come fosse il resoconto di un'esplorazione, il volume propone diverse letture e diversi territori con prospettive molto differenti tra loro.

ISBN 978-88-8420-549-0
9 788884 205490 >
€ 14,00